

Una sola  
famiglia umana

# Cibo per tutti

In caso di mancato recapito, restituire all'ufficio di P.T. ROMA ROMANINA previo addebito



**SPECIALE  
CRISTIANI IN  
MEDIO ORIENTE**

**ATTUALITÀ**

Ebola

Fermare l'epidemia

**L'INCHIESTA**

La scure della

spending review sugli F35

**PANORAMA**

Missionari in Colombia

Il popolo Nasa

# Popoli **Missione**

**Fondazione Missio**  
**Direzione nazionale delle**  
**Pontificie Opere Missionarie**



Via Aurelia, 796 - 00165 Roma  
Tel. 06 6650261 - Fax 06 66410314  
E-mail: segreteria@missioitalia.it

## **MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA**

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

**Editore:** Fondazione di religione MISSIO

**Direttore responsabile:** GIULIO ALBANESE

**Redazione:** Miela Fagiolo D'Attilia, Chiara Pellicci, Ilaria De Bonis.

**Segreteria:** Emanuela Picchierini,

popoliemissione@missioitalia.it;

tel. 06 6650261 - 06 66502678; fax 06 66410314.

**Redazione e Amministrazione:** Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

**Abbonamenti:** abbonamenti@missioitalia.it; tel. 06 66502632;

fax 06 66410314.

**Hanno collaborato a questo numero:** Chiara Anguissola, Mario Bandera, Marco Benedettelli, Azia Ciairano, Franz Coriasco, Riccardo Cristiano, Ilaria Iadaluca, Francesca Lancini, Martina Luise, Luciana Maci, Davide Maggiore, Paolo Manzo, Enzo Nucci, Alfonso Raimo, Alex Zappalà.

**Progetto grafico e impaginazione:** Alberto Sottile.

**In copertina:** Afp Photo / Sam Panthaky

**Foto:** Afp Photo / Pascal Guyot, Afp Photo / Florian Plaqueur, Afp Photo / Issouf Sanogo, Afp Photo / Abdulfitah Hashi Nor, Afp Photo / Oxfam / Fatoumata Diabate, Ahmad Gharab, Afp Photo / Andreas Solaro, Afp Photo / Jonathan Nackstrand, Jodi Hilton / Nurphoto, Afp Photo / Patrick Baz, Hbss / Image Source, Elif Ozturk / Anadolu Agency, Gail Orenstein / Nurphoto, Feriq Ferec / Anadolu Agency, Afp Photo / Aris Messinis, Il Yomiuri Shimbun, Li Xueren / Apec China 2014 / Xinhua / Afp, Afp Photo / Greg Baker, A Ling / Imaginechina, Afp/Us Navy Us, Archivio Sedos, Archivio Missio, Archivio Unitalsi, Ilaria De Bonis, Miela Fagiolo D'Attilia, Comboni Press, Jose Soccal, Filippo Rizzatello.

**Abbonamento annuale:** Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00; Sostenitore € 50,00; Estero € 40,00.

### **Modalità di abbonamento:**

- Versamento sul C.C.P. 63062327 intestato a *Missio* o bonifico postale (IBAN IT 41 C 07601 03200 000063062327)

- Bonifico bancario su C/C intestato a *Missio* presso Banca Etica (IBAN IT 55 I 05018 03200 00000115511)

### **Stampa:**

Graffietti stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT)

Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.

### **Presidente:**

S.E. Mons. Ambrogio Spreafico

### **Direttore:**

Don Michele Autuoro

### **Vice direttore:**

Dr. Tommaso Galizia

### **Tesoriere:**

Dr. Giuseppe Calcagno

### **Responsabile riviste e Ufficio stampa:**

P. Giulio Albanese, M.C.C.I

### **Segretario Pontificia Opera Propagazione della Fede**

**(Missio adulti e famiglie):**

Don Valerio Bersano

### **Segretario Pontificia Opera di San Pietro Apostolo**

**e della Pontificia Unione Missionaria (Missio consacrati):**

Don Alfonso Raimo

### **Segretario Missio Giovani:**

Alessandro Zappalà



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana.

Chiuso in tipografia il 26-11-2014

Supplementi elettronici di Popoli e Missione:

MissioNews ([www.missioitalia.it](http://www.missioitalia.it))

La Strada ([www.giovani.missioitalia.it](http://www.giovani.missioitalia.it))

## **CON I MISSIONARI A SERVIZIO DEI PIÙ POVERI:**

- Offerte per l'assistenza all'infanzia e alla maternità, formazione dei seminaristi, sacerdoti e catechisti, costruzione di strutture per le attività pastorali, acquisto di mezzi di trasporto.

- Offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane.

*Conto corrente postale n. 63062855*

*Conto corrente bancario presso Banca Etica (IBAN IT 55 I 05018 03200 00000115511)*

- Eredità, Lasciti e Legati

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006), è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie.

Informazioni: amministrazione (tel. 06 66502629; fax 06 66410314; E-mail: [amministrazione@missioitalia.it](mailto:amministrazione@missioitalia.it)).

# Fatti non parole

di **GIULIO ALBANESE**  
giulio.albanese@missioitalia.it

**A**mmettiamolo: sappiamo poco o niente di quello che sta avvenendo in Libia, in Siria, in Iraq, per non parlare della Somalia, della Repubblica Centrafricana o del Burkina Faso. Tutto quello che filtra, nella stragrande maggioranza dei casi, ha una forte valenza istituzionale. A riprova che la prima vittima eccellente delle guerre, poco importa se mediatizzate o dimenticate, è sempre la verità. D'altronde, oggi, il giornalismo si fa a forza di comunicati stampa e la voce è sempre quella del padrone. Lo ripetono da decenni i nostri missionari/e che rappresentano una variegata fonte di notizie alternative dalle cosiddette periferie del mondo. L'avvento di internet ha certamente sparigliato le carte, ma sono ancora molti i *maîtres à penser* del giornalismo nostrano che difendono a denti stretti un'informazione depurata e orientata per sedare l'opinione pubblica. Si tratta di un meccanismo, studiato ad arte da una cerchia ristretta di mandarini, in grado di garantire i profitti degli *sponsor* e dei poteri forti, più o meno occulti. Ecco che allora, quando a dettare le regole del gioco sono questi interessi faziosi, l'informazione diventa mortifera, perché insinua il sospetto e il pregiudizio. È fatta, paradossalmente, per sabotare la verità dei fatti. Eppure, per chi svolge questo servizio sincera-

mente, con convinzione, raccontare la vita, la storia di tutti i giorni, a volte come denuncia, altre per scuotere i cuori, è la cosa più importante. Tiziano Terzani, indimenticabile firma del giornalismo di frontiera, confessò a questo proposito: «Ho fatto questo mio mestiere proprio come una missione religiosa, se vuoi, non cedendo a trappole facili. La più temibile è il potere. Perché il potere corrompe, il potere ti fagocita, il potere ti tira dentro».

Come non essere d'accordo? L'arte d'informare non è un semplice mestiere, non può essere intesa come un modo per sbarcare il lunario, ma è qualcosa di più, possiede un valore aggiunto, ha un'inestimabile dignità ed è estremamente coinvolgente. È servizio pubblico, dunque preposto al bene comune dei popoli, a tutte le latitudini. Per chi lo interpreta nel rispetto della deontologia, dunque della persona umana creata a immagine e somiglianza di Dio, esso genera empatia e voglia di vivere. È giusto, dunque, definire questa professione una vocazione consacrata alla ricerca e all'affermazione della verità. Per dirla sempre con Terzani: «Se uno fa il meccanico e lo fa bene, nulla da dire; ma se uno fa il prete, per farlo bene deve avere qualcosa in più. E il giornalista è come il prete: deve avere la chiamata, la vocazione, sentire la missione». Pensate >>

(Segue a pag. 2)

# Indice

(Segue da pag. 2)

come vivremo meglio se il giornalismo fosse davvero in grado di dare voce a chi non ha voce e non a chi vanta proprietà immobiliari o commercia surgelati. Anche perché – come scriveva Anna Frank nel suo celebre Diario – «La verità è tanto più difficile da sentire quanto più a lungo la si è taciuta». È la sfida che, da quando esiste, il nostro mensile *Popoli e Missione* ha assunto, nella consapevolezza che informare, alla luce del Vangelo, è un dovere morale e spirituale per scuotere le coscienze del nostro tempo. Aiutateci dunque a diffonderlo, coinvolgendo nuovi lettori. Dalla nostra redazione, Buon Natale e Felice 2015 a tutti voi che già ci seguite con passione e dedizione. □



# 4

## EDITORIALE

- 1** \_ **Fatti non parole**  
*di Giulio Albanese*

## PRIMO PIANO

- 4** \_ **Cristiani in Medio Oriente  
Islam, minoranze e  
fondamentalismi**  
*di Riccardo Cristiano*

## ATTUALITÀ

- 8** \_ **Ebola**  
**Fermare l'epidemia**  
*di Miela Fagiolo D'Attilia*
- 12** \_ **Somalia: verso la fine  
dell'incubo?**  
**Risveglio a metà**  
*di Davide Maggiore*

## FOCUS

- 14** \_ **Terra Santa, terra contesa**  
**Palestina:**  
**quale Stato possibile?**  
*di Chiara Pellicci*

## L'INCHIESTA

- 18** \_ **Spese per gli armamenti**  
**La scure della**  
**spending review sugli F35**  
*di Mario Bandera*

- 18** \_ **Perché armare Paesi in guerra?**  
**Dall'Italia armi**  
**ad Israele e Iraq**  
*di Ilaria De Bonis*

## SCATTI DAL MONDO

- 22** \_ **Vertice Apec: non solo clima**  
**Pechino e la nuova**  
**Via della seta.**  
*A cura di Emanuela Picchierini*  
*Testo di Ilaria De Bonis*

## PANORAMA

- 26** \_ **Missionari resilienti in Colombia**  
**lo sto con i Nasa:**  
**la Consolata e il**  
**popolo che resiste**  
*di Ilaria De Bonis*

## DOSSIER

- 29** \_ **Una sola famiglia umana,**  
**cibo per tutti**  
**Cibo, diritti, business**  
*di Giulio Albanese*
- 37** \_ **Filo diretto con l'economia**  
**Shock Economy**  
**all'europea**  
*di Ilaria De Bonis*

# 29



## OSSERVATORI

**AMERICA LATINA** PAG. 7

**Padre Alejandro e i desaparecidos**

di Paolo Manzo

**ASIA** PAG. 13

**Un decennio difficile per i cristiani**

di Francesca Lancini

**AFRICA** PAG. 17

**African style**

di Enzo Nucci

**MEDIO ORIENTE** PAG. 19

**Una app che fa memoria**

di Chiara Pellicci

**DONNE IN FRONTIERA** PAG. 20

**Nalin, l'amazzone curda**

di Miela Fagiolo D'Attilia

8

12

14

## MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

- 38** — **Pellegrini a Lourdes**  
Dove la sofferenza incontra la gioia  
di Miela Fagiolo D'Attilia
- 41** — **Effetto Franciscus**  
Caro Papa ti scrivo...  
di Chiara Pellicci
- 42** — **Storie di missione**  
I "Kizito" di suor Elvira  
di Ilaria De Bonis
- 44** — **Solidarietà on line**  
Il dono viene dal Web  
di Luciana Maci
- 46** — **L'altra edicola**  
Il Sinodo straordinario  
Famiglia fra tradizione,  
e mutazioni  
di Miela Fagiolo D'Attilia
- 49** — **Posta dei missionari**  
C'è chi implora giustizia  
a cura di Chiara Pellicci

## RUBRICHE

- 52** — **Ciak dal mondo**  
Echi dal Festival del cinema di Roma  
**Uomini delle periferie**  
di Miela Fagiolo D'Attilia
- 54** — **Libri**  
L'élite mondiale dell'1%  
di Marco Benedettelli
- 54** — **Basta con la guerra!**  
di Chiara Anguissola
- 55** — **Dalla terra del Brasile**  
di Chiara Anguissola
- 55** — **Il diario di Giovanni XXIII**  
di Martina Luise
- 56** — **Musica**  
**Real World**  
I suoni del mondo reale  
di Franz Coriasco

## VITA DI MISSIO

- 57** — **Pontificia Opera**  
**Infanzia Missionaria**  
**Bambini del mondo**  
di Ilaria De Bonis

- 59** — **Spazio giovani**  
È ora del colpo di coda  
di Alex Zappalà
- 60** — **Solidarietà delle Pontificie Opere Missionarie**  
**Dal Seminario di Temale a Roma**  
di Miela Fagiolo D'Attilia

## MISSIONARIAMENTE

- 61** — **Intenzione missionaria**  
**Famiglia, prima scuola di fede**  
di Mario Bandera
- 62** — **Osservatorio Sedos**  
**Verso un futuro dinamico**  
di Ilaria Iadaluca
- 63** — **Inserito PUM**  
**Evangelizzare in comunione**  
di Alfonso Raimo



di **RICCARDO CRISTIANO**  
*specchiere@gmail.com*

**T**ra la fine di ottobre e l'inizio di novembre scorso le lame dei terroristi dello Stato Islamico (Is) sono state lordate dal sangue di almeno un migliaio di loro correligionari, mu-

sulmani sunniti, nella sola provincia siriana di Deir ez-Zour, colpevoli di aver detto di no alla loro visione barbara della fede e della società. Non poteva esserci conferma peggiore di quanto ha scritto "La Civiltà Cattolica" subito dopo la feroce cacciata dei cristiani da Mosul: «La stabilità e la sicurezza saranno ga-

rantite soltanto se i sunniti in Siria e in Iraq avranno gli stessi diritti delle altre etnie e gruppi religiosi. Ma questa soluzione di "politica interna" sarà fattibile soltanto se le potenze regionali troveranno un accordo per interrompere lo scontro settario tra sunniti e sciiti e mettere pace tra l'Iran e le monarchie del Golfo.



A fianco:

Riccardo Cristiano, giornalista e inviato RAI, autore del libro "Medio Oriente senza cristiani?" (vedi pag. 6).

«I cristiani oggi hanno il ruolo, in quanto cristiani, di fare di tutto per evitare o fermare una guerra civile tra sunniti e sciiti. Ad innescare la violenza produttrice di una devastante guerra civile e di brutalità che hanno già causato migliaia di morti, non sono sunnismo e sciismo, ma gli artefici di piani politici egemonici o imperiali. Una costante storica di tutti i conflitti che si ammantano di motivazioni religiose.»

# Islam, minoranze e fondamentalismi

E soprattutto se gli intellettuali musulmani svuoteranno il conflitto ideologico-religioso tra le scuole interpretative sunnite sul *jihad*.

Sono i fatti, dunque, a confermare che l'espulsione dei cristiani di Mosul, evento senza precedenti storici, era l'orribile spia di un progetto di annichilimento

totale. Ma i fatti epocali non nascono dal nulla. In questo caso, sono stati i tre anni di barbarie perpetrati in Siria la tragedia rimossa che ha riempito di lava il vulcano dello Stato Islamico. Tre anni che hanno significato per un siriano su due, cioè per dieci milioni di persone, la riduzione a sfollati senza mezzi di so-

stentamento. È lì in Siria che lo Stato Islamico ha cominciato a conquistare terreno. Soprattutto terreni ricchi di petrolio, che da un anno commercializza allegramente con le autorità di Damasco a prezzi di gran lunga inferiori a quelli di mercato, ripagato in parte in contanti in parte in armi, come ha documentato da tempo il *Royal United Service Institute*.

Forte di un diffuso consenso tra i più retrogradi ambienti miliardari delle petromonarchie del Golfo, in chiave anti-iraniana e anti-Assad, il progetto dello Stato Islamico è decollato proprio grazie all'Iran e ad Assad. Uno dei più brillanti intellettuali cristiani libanesi, Michel Hajji Georgiu, ha aggiunto: «In Siria gli avversari (sunniti) più determinati al regime di Bashar al-Assad sono stati sequestrati o liquidati dalle milizie islamiste, soprattutto dall'Is, negli ultimi anni. Incoraggiare la crescita dell'estremismo è stato il modo più efficace per ostracizzare l'opposizione e presentarla al mondo come un mostro estremista assetato di sangue. Così si capisce meglio perché il presidente Assad ha concesso nel 2011 l'amnistia ai futuri capi estremisti, lasciando che gli eventi seguissero il loro corso e che il mostro Is emergesse, con una moltitudine di finanziamenti e aiuti da settori con agende non convergenti».

## LE SPERANZE DELLA PRIMAVERA ARABA

Le agende in questione sono quelle dei *pasdaran* iraniani, alleati di Assad, e di settori delle petromonarchie del >>



Famiglie cristiane in fuga da Mosul hanno trovato rifugio in una chiesa di Arbil, Iraq.

Golfo, pronti anche loro a cercare di usare lo Stato Islamico pur di evitare che Tehran e Damasco li stritolino. Questi due forni non sono religiosi ma politici, prodotti di regimi che usano tutto per resistere e trasformarsi magari in imperi. Lo dimostra il voto tunisino. Dunque, i fatti sembrano confermare che i cristiani non devono cercare improbabili protezioni dal potere politico o militare di turno, come ha detto al Concistoro il segretario di Stato vaticano, cardinale Pietro Parolin, ma farsi lievito

del sogno di tutti coloro che hanno dato vita alla Primavera proprio per costruire Stati di Diritto. Possibile in Paesi a maggioranza musulmana? Storicamente e tecnicamente sì.

#### LE TRIBÙ DI KARAK

«Nelle steppe isolate di Karak, in Transgiordania, un sistema sociale originale è perdurato dai tempi antichi fino al XX secolo», ha scritto su *L'Orient - Le Jour* Antoine Courban. «Lì l'ordine ottomano non aveva nulla di ottomano e ignorava

la norma che stabilisce una stretta gerarchia tra "credenti" e genti del libro (ebrei e cristiani) ridotti a *dhimmi*, cioè a minoranze protette. Le tribù di Karak erano organizzate in una federazione governata da un'assemblea formata da rappresentanti delle tribù federate. I rappresentanti potevano indifferentemente essere cristiani o musulmani. Il parametro era il lignaggio e non l'appartenenza confessionale. La preminenza sociale era retta da un sistema fondato su origine e onore, senza alcun legame

## UN LIBRO CHE SPIEGA LA SITUAZIONE I CRISTIANI TRA SCIITI E SUNNITI

“Medio Oriente senza cristiani?” è un libro del giornalista e inviato Rai, Riccardo Cristiano, che cerca risposta a una domanda complessa: i cristiani hanno un ruolo da svolgere nel Medio Oriente di oggi? E per rispondere, elabora le indicazioni, sovente davvero illuminanti, che il mondo cristiano ha prodotto sull'arabismo. Il rifiuto, ad esempio, di considerarsi una minoranza è stato l'architrave di questo pensiero, perché per le Chiese orientali nella cultura e società arabe «i musulmani appartengono ai cristiani come questi appartengono ai musulmani». È partendo di qui che il volume spiega la sua tesi: i cristiani oggi hanno un ruolo, in quanto cristiani; quello di fare di tutto per evitare o fermare una guerra civile tra sunniti e sciiti.

Che ad innescare la violenza produttrice di questa devastante guerra civile non siano sunnismo e sciismo, ma gli artefici di piani politici egemonici o imperiali, è una costante storica di tutti i conflitti ammantati di religioso. Ma la necessità resta e forse è anche un'urgenza perché nella devastazione sociale prodotta dai regimi totalitari, panarabisti e panislamisti, e aggravata dall'invasione dell'Iraq del 2003, in campo è rimasto solo il settarismo. Si può uscire da questo vicolo cieco senza le comunità?

Ecco, i cristiani come comunità per l'autore hanno il vantaggio di essere comunità arabe senza eserciti, potenze, milizie di riferimento. Questa ap-

parente debolezza può essere la forza per dire agli altri arabi e alla comunità internazionale: «Vogliamo fare qualcosa?».

L'idea-base per un negoziato di pace regionale, capace di mettere in crisi tutti gli egemonismi e tutti i terrorismi, di Stato (Islamico) e di Stati (Siria, Iraq e Iran *in primis*), esiste: è l'idea che ha posto termine alla guerra civile libanese, l'idea elaborata a Taif.

Molti storcono il naso, dicendo che Taif è il comunitarismo. Per Riccardo Cristiano invece Taif è un progetto, basato in realtà su tre gambe: una formula garantista per i vertici delle istituzioni che ponga fine all'egemonia di una sola comunità, qualunque essa sia; una Camera eletta con sistema di rappresentanza diretta *one man one vote* che apra finalmente il confronto politico tra partiti politici e offra quindi i diritti agli individui, liberandoli dalla caserma delle appartenenze settarie; e un Senato eletto su base paritaria tra le confessioni in modo da rasserenarle, garantendo tutte le comunità che nessuno potrà più progettare di annientarle.



B.D.

all'appartenenza confessionale. Alla base sociale del sistema c'erano gli esclusi, i nomadi e i neri. Costoro non potevano entrare nel gioco politico delle alleanze, né condividere il potere [...]. L'ordine politico e quello tribale coincidevano in questa strana società. La convivenza, o il vivere insieme di Karak, andava ancor più lontano di quel che è andato dall'Andalusia al cuore della terra dell'islam. [...] Non esiste alcuna coesione propriamente cristiana, generata dall'identità collettiva in quanto comunità religiosa, ma piuttosto una competizione permanente, dove cristiani e musulmani giocano secondo le stesse regole di un gioco sociale nel quale le tribù, e non i gruppi confessionali, sono considerate come i soggetti concorrenti».

## RUOLO DEI CRISTIANI

Molto spesso in questo sistema tribale erano i preti a svolgere le funzioni di *qadi*, giudici islamici, essendo tra i pochi alfabetizzati. Non c'è forse in questo

strano sistema tribale una traccia del «vivere insieme» mediterraneo?

Anche per questo il passaggio dall'urlo «Dio è più grande» allo slogan della Primavera «il popolo vuole» è epocale. Più che la supposta immutabilità dell'islam

sono state le atrocità della storia e la forza delle mitologie a rinviare questo appuntamento fino ai giorni nostri. Cancellando dalla realtà storica dell'Oriente il costituzionalismo ottomano, una visione meta-storica dell'islam ci ha convinto che con i musulmani sia possibile solo la formula delle minoranze protette.

Ma lo slogan «il popolo

vuole» è il no più chiaro che sia stato detto.

Sebbene nessuno potesse sognarsi di capovolgere in poche settimane il mondo arabo, quel grido ha detto che panarabismo e panislamismo non interpretano più i desideri sociali, che ne pensino i terroristi. Ecco perché il ruolo dei cristiani è cruciale. Salvare la Primavera equivale a salvare sé stessi e la società del vivere insieme. □

**Assad ha concesso nel 2011 l'amnistia ai futuri capi estremisti, lasciando che gli eventi seguissero il loro corso e che il mostro Is emergesse.**



OSSERVATORIO

## AMERICA LATINA

di Paolo Manzo

### PADRE ALEJANDRO E I DESAPARECIDOS

**P**adre Alejandro Solalinde Guerra, 69 anni, è un grande difensore dei diritti umani e la sua vita è da sempre in pericolo a causa delle sue attività a favore dei più deboli in Messico, dove a farla da padrone non è lo Stato bensì i cartelli della droga, che spesso agiscono con l'appoggio di politici, giudici e poliziotti corrotti. Parliamo di lui questo mese perché la sua vita non ha più pace da quando ha denunciato, alla fine dello scorso ottobre, che i 43 studenti scomparsi dal 26 settembre di quest'anno ad Iguala, nello Stato di Guerrero «sono state vittime di una vera e propria esecuzione», poi «bruciati con taniche di benzina» e, infine, «i loro resti gettati in fosse comuni». Questo «prete coraggioso» - uno dei tanti missionari che lottano contro la criminalità in America Latina - dopo aver raccolto le confidenze di testimoni oculari che non vogliono essere identificati perché temono di venire uccisi («a Guerrero chi parla il giorno dopo spesso appare cadavere») ci spiega lui stesso - è stato convocato dalla Procura Generale messicana. Da allora, ogni giorno riceve minacce di morte anonime. Inoltre una parte dei genitori dei 43 studenti *desaparecidos* gli ha intimato di non occuparsi del caso perché, quasi certamente, a loro volta minacciati dai *Guerreros Unidos*, il cartello della droga che terrorizza la popolazione e la fa da padrone ad Iguala dove, da quando padre Alejandro ha parlato, gli inquirenti hanno già trovato decine di fosse comuni. «Non ho paura per la mia vita perché temo che il nostro governo abbia perso il controllo e che sia tutto il Messico in pericolo», racconta a *Popoli e Missione*. «E se il mio intero Paese è in pericolo, come posso preoccuparmi della mia sicurezza?» conclude. La nostra speranza è che il governo del presidente Peña Nieto, dopo il ritrovamento dei cadaveri degli studenti, assicuri tutta la protezione necessaria a padre Alejandro.



Bambini curdo siriani in un campo profughi nella città turca di Suruc.

# Fermare l'epidemia



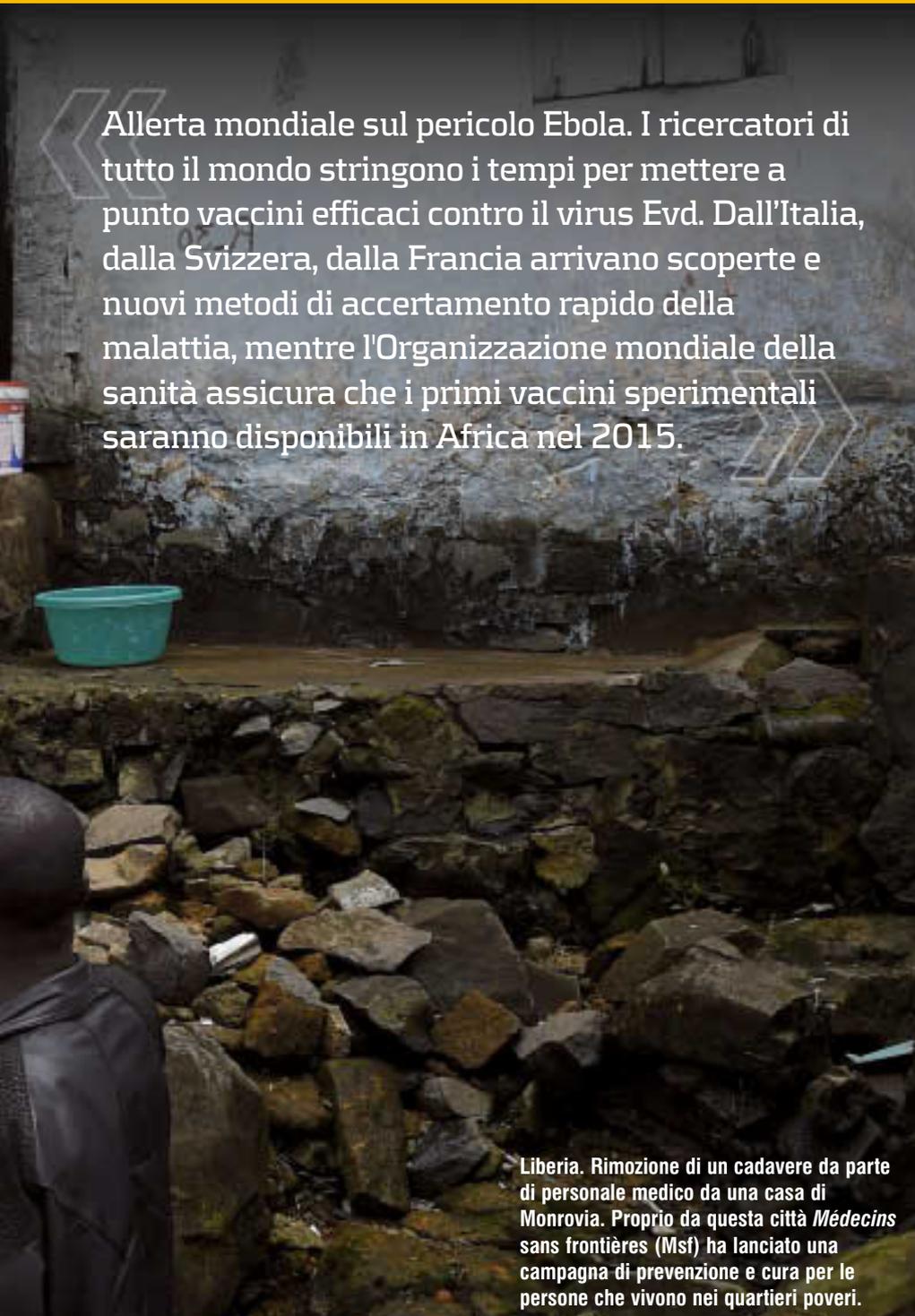
di **MIELA FAGIOLO  
D'ATTILIA**

*m.fagiolo@missioitalia.it*

**È** l'epidemia più grande di Ebola, sia per il numero di contagi che di morti. L'epicentro è in Africa occidentale ma in pochi mesi si è allargato ad altri Paesi del mondo: da febbraio fino alla fine dell'ottobre scorso, il rapporto

*Who: Ebola Response Roadmap Situation Report Update* dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), registra 13.703 casi sospetti con 4.922 decessi. Secondo un calcolo della Banca mondiale, a fine 2015 saranno stati spesi 32,6 miliardi di dollari per combattere Ebola a livello mondiale, per mettere in sicurezza le strutture sanitarie dei Paesi colpiti e per la ricerca dei vaccini.

Otto i Paesi coinvolti: Mali, Nigeria, Senegal, Liberia, Sierra Leone, Guinea, ma anche Spagna e Stati Uniti hanno segnalato all'Oms casi di EVD di persone contagiate da viaggiatori provenienti dalle aree a rischio. Non è la prima volta che Ebola fa tristemente parlare di sé, terrorizzando il mondo con lo spettro di una pandemia: nel 1976 si verificarono nelle comunità forestali dell'allora Zaire,



Allerta mondiale sul pericolo Ebola. I ricercatori di tutto il mondo stringono i tempi per mettere a punto vaccini efficaci contro il virus Evd. Dall'Italia, dalla Svizzera, dalla Francia arrivano scoperte e nuovi metodi di accertamento rapido della malattia, mentre l'Organizzazione mondiale della sanità assicura che i primi vaccini sperimentali saranno disponibili in Africa nel 2015.

**Liberia. Rimozione di un cadavere da parte di personale medico da una casa di Monrovia. Proprio da questa città Médecins sans frontières (Msf) ha lanciato una campagna di prevenzione e cura per le persone che vivono nei quartieri poveri.**

oggi Repubblica democratica del Congo (Rdc) i primi focolai di una insolita febbre emorragica letale, causata forse da *bush meat*, cacciagione infetta. I malati, portati al *Yambuku Mission Hospital*, contagiarono il personale sanitario attraverso il contatto con sangue e fluidi corporei dei pazienti, innescando le catene di trasmissione. Morirono 280 persone, l'88% dei contagiati.

Quando il virus Evd fu individuato, il ricercatore belga Stefaan Pattyn gli diede il nome della valle dove era scoppiata la prima epidemia: Ebola. Tra le vittime tre missionari belgi, primi di una lista di cui fanno parte sei suore Poverelle di Bergamo, morte nel 1995 a Kikwit nella Rdc (per le quali è in corso il processo di beatificazione). Il 12 agosto di quest'anno anche lo spagnolo padre Miguel Pajares, 75

anni, è morto a Madrid, in seguito al contagio contratto in missione in Liberia, prima vittima europea dell'epidemia di Ebola. Dopo di lui ancora in Spagna, il missionario Manuel Garcia Viejo si è spento il 25 settembre dopo il rimpatrio dalla Sierra Leone.

### **SUPERARE IL PICCO DELL'EPIDEMIA**

In questi ultimi mesi sembra che in Liberia il picco dell'epidemia sia già stato doppiato, e da Monrovia *Médecins sans frontières* (Msf) ha lanciato una campagna di prevenzione e cura per 30mila persone che vivono nei quartieri poveri. I medici Msf hanno curato circa il 60% dei casi registrati: 5.251 persone, di cui circa 3.211 sono risultate positive all'Ebola, e 1.265 sono guarite. E mentre l'epidemia rallenta nei Paesi finora più colpiti, l'Oms avverte la comunità internazionale che se non si interverrà in tempi rapidi, a dicembre si potrebbero verificare 10mila casi a settimana, come ha dichiarato il vicedirettore generale dell'Oms, Bruce Aylward: «Se non verrà intensificata l'attenzione sanitaria sarà necessario affrontare una spirale crescente di casi».

### **SOSPETTI DI CONTAGIO**

Protocolli di monitoraggio negli aeroporti per i passeggeri provenienti dalle aree a rischio, procedure di isolamento negli ospedali, corsa contro il tempo per la messa a punto di vaccini, panico per sospetti in molti casi rivelatisi infondati, quarantena per i viaggiatori e per gli operatori sanitari entrati in contatto col virus. Come per Paolo Setti Carraro, chirurgo di Medici con l'Africa-Cuamm in Sierra Leone, dove l'associazione dall'"anima" missionaria con sede a Padova, lavora attivamente sul fronte della cura dell'Ebola.

Durante il suo servizio nell'ospedale di Pujehun, nel Sud del Paese, Setti Carraro scriveva: «Ebola è qui, tra noi, al nostro fianco. Le certezze con cui si conviveva sino a ieri sono naufragate nel giro di una notte... Da Kenema giungono >>

notizie tragiche, di morti raccolti per le strade, a Kailahun ogni giorno decine di pazienti entrano nel centro-tendopoli perché sospetti malati o sintomatici». Ad ottobre il chirurgo è rientrato in Italia e, pur non presentando sintomi di contagio, ha passato la quarantena di isolamento.

### DAL FOCOLAIO AL CONTAGIO DIFFUSO

I primi casi dell'epidemia in corso si sono verificati in Guinea nello scorso febbraio. Due mesi dopo si contavano già 242 contagi e 142 decessi, in aree urbane come nella capitale Conakry. Il Ministero della Salute guineano ha preso subito contatto con l'*Institute Pasteur* di Parigi e con i *Centers for Disease Control* degli Stati Uniti che hanno inviato personale medico in contatto con l'Oms per organizzare cure e precauzioni igienico-sanitarie per la popolazione. Spiega Ibrahima Touré, direttore

della Ong *Plan Guinea*: «Le condizioni di vita estremamente povere e la mancanza di acqua e di servizi nel Paese fanno dubitare che il rischio che l'epidemia si intensifichi fino ad una crisi ingestibile sia reale. La gente non è abituata a pensare di lavarsi le mani quando non ha sufficiente acqua da bere». Nei mesi successivi mentre in Guinea la situazione cominciava a migliorare, il contagio era dilagato in Liberia e a metà giugno scorso, Bart Janssens, direttore dell'*équipe* di Medici Senza Frontiere, descriveva la situazione «senza precedenti, totalmente fuori controllo». Da un

viaggio in Liberia era rientrato negli Usa Thomas Eric Duncan, il cosiddetto "paziente zero" negli Usa, morto a Dallas in Texas l'8 ottobre scorso, dopo un viaggio aereo da Monrovia. La sua storia ha scosso l'opinione pubblica americana e negli scali aerei sono state introdotte procedure di controllo sanitario.

**È l'epidemia più grande di Ebola, sia per il numero di contagi che di morti.**

### LE FASI DELL'EPIDEMIA

La fase di picco ha toccato poi la Sierra Leone, dove i casi di Ebola stanno aumentando ad una velocità fino a nove volte maggiore rispetto a pochi mesi fa, come denuncia la Ong *Africa Governance Initiative*, lasciando temere che i 15.338 casi di contagio con 1.510 morti (all'inizio di novembre scorso, ndr) fossero destinati a salire in modo esponenziale al ritmo di 12 nuovi casi al giorno. Il numero maggiore di contagi avviene nelle aree rurali intorno alla capitale Freetown, mentre il governo cerca di potenziare le strutture sanitarie e di controllare i passeggeri dei voli provenienti da Guinea e Liberia, secondo il protocollo di *Active Surveillance*. Negli ospedali sono state allestite camere sterili per gli ammalati, scafandri da palombari per medici e infermieri, roghi per i cadaveri infetti e per i loro vestiti. «Come in tutte le epidemie la progressione è veloce nei Paesi colpiti – spiega Sergio Pillon, medico che dirige il Centro



Bambini in una scuola elementare di Bouaké, Costa d'Avorio. Primo gesto per prevenire l'epidemia: lavarsi le mani.



Volontari per le strade di Freetown, Sierra Leone. Il maggior numero di contagiati di Ebola vive nelle aree rurali intorno alla città.

internazionale radio medico (Cirm) - ma la prima cosa che bisogna fare è circoscrivere il raggio di contagio. Nel Paese in cui l'epidemia progredisce, si sviluppano anche i ceppi immuni. È importante in questa fase prevenire la diffusione del contagio al di fuori delle aree dove già sono state prese misure di sicurezza: Ebola è un virus che se trattato adeguatamente può essere contenuto».

### TELEMEDICINA

Il dottor Pillon si occupa di Ebola attraverso il Cirm, una delle più antiche istituzioni di telemedicina al mondo che fornisce assistenza a chi naviga nei mari di tutto il mondo. «Le navi mercantili che trasportano merci com-

**Il dottor Pillon si occupa di Ebola attraverso il Cirm, una delle più antiche istituzioni di telemedicina al mondo che fornisce assistenza a chi naviga nei mari di tutto il mondo.**

bustibili e spostano grandi *business*, non hanno medico o infermieri a bordo, mentre gli aeroplani e gli scali sono molto controllati, sia per i problemi del terrorismo, sia per le rotte predefinite. Il traffico via mare porta non solo merci ma uomini e animali, come ad esempio i topi, veicolo di malattie che nei secoli scorsi si sono diffuse in Europa. Il monitoraggio del Cirm si basa sui protocolli dell'Oms e del Ministero della Salute per poter dare i

consigli giusti a chi deve soccorrere un passeggero o un marinaio a bordo per decidere se, come e quando prevedere uno sbarco protetto. Abbiamo quindi accumulato la casistica più ampia in campo sanitario marittimo, facendo lo

*screening* in telemedicina. Nel caso di un fatto epidemico la telemedicina può essere quanto mai utile».

Senza arrivare a parlare di pandemie, quali sono le giuste precauzioni sanitarie da mettere in atto nel villaggio globale in cui regna la velocità degli spostamenti e dei contatti tra le persone? Risponde Pillon: «Viviamo nell'era digitale e i contatti fisici si riducono perché è aumentata la possibilità di quelli virtuali attraverso il web e le nuove tecnologie. La globalizzazione non è un elemento di criticità, queste ondate epidemiche ci sono sempre state, ma oggi abbiamo più strumenti per combatterle: riceviamo in tempo reale direttive ministeriali italiane, aggiornamenti dall'Oms (*vedi: [www.who.int/csr/disease/ebola/en](http://www.who.int/csr/disease/ebola/en)*), contatti con realtà ospedaliere attrezzate. E sappiamo ciò che accade dall'altra parte del mondo». Anche questo contribuisce a combattere Ebola. □

Autobomba nel centro di Mogadiscio, Somalia.

# Risveglio

## a metà

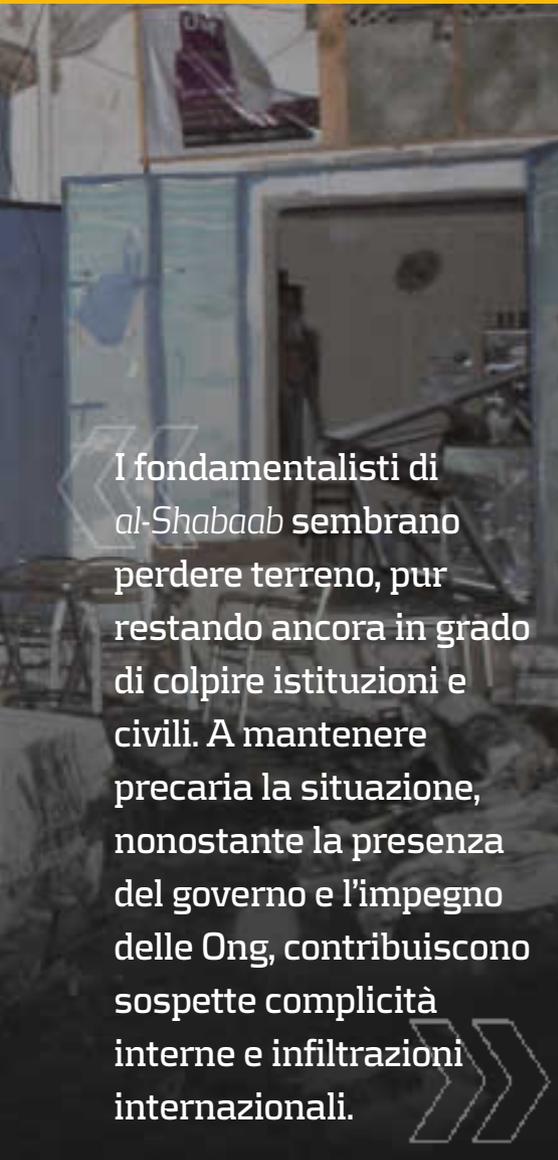
di **DAVIDE MAGGIORE**  
*davide\_maggiore@hotmail.com*

**P**er la Somalia è davvero arrivata "la fine dell'incubo" della guerra civile iniziata nel 1991, come sostiene il segretario generale delle Nazioni Unite? Ban Ki-moon ha visitato Mogadiscio alla fine di ottobre e alcune notizie delle settimane precedenti sembravano in effetti giustificare il suo ottimismo: prima la morte - dopo un *raid* statunitense - di Ahmed Abdi "Godane", principale *leader* degli insorti islamici

radicali *al-Shabaab*, poi i successi dell'operazione "Oceano Indiano" lanciata dall'esercito governativo e dalla missione dell'Unione africana Amisom, come la riconquista del porto di Barawe. Un colpo grave per i miliziani che da lì potevano ricevere aiuti da sostenitori all'estero e finanziarsi esportando merci come il carbone.

«A Mogadiscio gli attacchi restano comunque quotidiani e i bersagli principali sono le istituzioni: ministri, parlamentari, polizia ed esercito» avverte, però, Francesca Matarazzi, responsabile dei pro-

grammi della Ong Intersos in Somalia. «Ci sono anche omicidi mirati che non accennano a diminuire - conferma Andrea Martinotti, che segue il programma di reinsediamento per la stessa organizzazione - e pur essendoci più calma dopo la morte di Godane, *al-Shabaab* ha ancora la capacità di agire». Gli insorti si ritirano dalle località attaccate dalle forze somale e internazionali, ma alcuni affiliati restano nascosti tra la popolazione, pronti a colpire gli obiettivi designati. Per scovarli Amisom organizza anche operazioni di ricerca casa per casa, che però rischiano di rendere ancora più difficile la vita quotidiana: i militari possono fare irruzione nelle abitazioni persino in piena notte. «Anche la maggior parte delle vittime degli attentati dei



**I fondamentalisti di al-Shabaab sembrano perdere terreno, pur restando ancora in grado di colpire istituzioni e civili. A mantenere precaria la situazione, nonostante la presenza del governo e l'impegno delle Ong, contribuiscono sospette complicità interne e infiltrazioni internazionali.**

fondamentalisti - testimonia Matarazzi - sono civili: granate e autobombe colpiscono indiscriminatamente, basta passare in strada al momento sbagliato». In questo senso - escluse regioni in cui le istituzioni locali sono più forti, ma in cui il rischio è dovuto a rapimenti e pirateria, come il Puntland - in tutta la Somalia centro-meridionale la situazione resta precaria. Malgrado i miglioramenti, le organizzazioni umanitarie in alcune aree possono operare solo attraverso il personale locale. Continuano i programmi di ritorno volontario degli sfollati interni alle loro case, in cui è impegnata la stessa Intersos, ma in questi casi, nota Martinotti, «i problemi principali riguardano la terra: la proprietà può essere disputata tra varie famiglie». Qualcosa

di simile avviene nella capitale: «Gli sfollati - prosegue il cooperante - hanno occupato, negli anni, molti palazzi i cui proprietari ora stanno cominciando a tornare approfittando della relativa stabilità: quindi iniziano gli sgomberi». L'unica soluzione per chi deve lasciare il posto dove ha abitato a lungo, è rifugiarsi in uno dei campi che già esistono. Qui, a decidere l'ammissione sono spesso "custodi" locali, i *gatekeepers*, che richiedono per questo una tassa alle famiglie, senza contare il rischio di infiltrazioni di varie milizie, che creano ulteriori problemi di sicurezza.

In generale, una volta ricostituita un'autorità di governo sia abbastanza funzionante, sia internazionalmente riconosciuta - obiettivo rimasto lontanissimo per oltre 20 anni - sono emersi problemi quotidiani che la guerra civile aveva fatto passare in secondo piano. A metà dell'ottobre scorso un rapporto delle Nazioni Unite ha rivelato che l'80% dei fondi governativi venivano in realtà utilizzati da altri gruppi, accusando anche un consigliere del presidente Hassan Sheikh Mohamud di aver fornito armi direttamente ad *al-Shabaab*. Gli esperti Onu descrivevano inoltre i *raid* statunitensi come un «fallimento nel diminuire la capacità operativa» dei guerriglieri.

Non solo le cancellerie internazionali, del resto, guardano al Paese del Corno d'Africa, potenzialmente ricco di risorse energetiche. Di recente monsignor Giorgio Bertin, amministratore apostolico di Mogadiscio e vescovo di Gibuti, ha denunciato l'azione di "un'internazionale fondamentalista" in Somalia. «Integralisti islamici di tutto il mondo - spiega a *Popoli e Missione* - hanno visto nel Paese un terreno in cui è possibile espandersi: è una "nebulosa" radicale» la cui azione va al di là della presenza di jihadisti stranieri, in calo secondo il pre-sule. «La comunità internazionale - è l'appello di monsignor Bertin - deve contrastare questo fenomeno a livello globale, non considerando la Somalia un caso isolato». □

OSSERVATORIO

ASIA

di Francesca Lancini

## UN DECENNIO DIFFICILE PER I CRISTIANI

**U**n peggioramento nell'esercizio della libertà religiosa negli ultimi dieci anni. A sostenerlo sono gli esperti di Indonesia, che commentano la fine della presidenza dell'ex generale Susilo Bambang Yudhoyono, durata dal 20 ottobre 2004 allo stesso giorno del 2014. In particolare, riporta il Forum Cristiano di Giacarta per le Comunicazioni, dal 2007 ad oggi circa 400 chiese sarebbero state attaccate, chiuse o incendiate, delle quali 55 solo negli ultimi 12 mesi. Ma è soprattutto un reportage di *Ucanews*, autorevole fonte cattolica di notizie sull'Asia con base a Hong Kong, che riaccende i riflettori sulle difficoltà dei cristiani indonesiani. Da quando, nel 2006, un decreto ha inasprito la legge del 1969 sulla costruzione dei luoghi di culto, la minoranza cristiana (10% nel più grande Paese musulmano) deve accontentarsi di riunirsi in abitazioni private o addirittura in ex centri commerciali, come gli evangelici di Bekasi, alla periferia di Giacarta. La nuova legge richiede la presentazione di 90 firme di fedeli, di altre 60 di residenti locali e infine il consenso del capo villaggio. Le pressioni dei gruppi estremisti islamici, però, sono tali da condizionare il comportamento delle comunità locali e da scoraggiare gli stessi cristiani. Le autorità e la polizia, inoltre, preferiscono chiudere un occhio davanti alle intimidazioni che questi ultimi sono costretti a subire.

A Bogor la Chiesa cristiana d'Indonesia (GKI) ha dovuto optare per la clandestinità. Siccome la costruzione della loro chiesa era già cominciata, la GKI è ricorsa alla Corte Suprema che ha ordinato la riapertura del cantiere. Tuttavia, la municipalità ha ignorato la sentenza. E così, adesso, sarà il nuovo presidente Joko Widodo, ad assistere dalle finestre del suo palazzo alle messe che la GKI organizza di fronte a esso ogni domenica, due volte al mese. Widodo, ex imprenditore di umili origini, è il primo capo di Stato indonesiano che non ha legami con l'élite dell'Esercito. A lui l'arduo compito di mantenere pacifico un Paese in cui i cristiani sono visti ancora da alcuni gruppi come retaggio dei dominatori occidentali.



# Palestina: quale Stato possibile?

di **CHIARA PELLICCI**  
*c.pellicci@missioitalia.it*

«Carletto ha una casa di quattro stanze, ereditata dai genitori e, prima ancora, dai nonni e bisnonni. Vi abita insieme alla sua famiglia da sempre. Arriva Alfred dall'estero e, davanti agli occhi del mondo intero, si accaparra tre stanze. Come reagisce Carletto? Griderà, chiederà giustizia, chiamerà i vicini, ricorrerà al tribunale?». È questa la semplice spiegazione che don Raed Abusahlia, sacerdote palestinese, direttore di *Caritas Jerusalem*, dà a chiunque gli domandi delucidazioni sull'atavica questione arabo-israeliana. La chiama "La quarta stanza" e la illustra proseguendo così: «Nel 1948 i nostri amici ebrei sono venuti

Recentemente in Europa tira un vento nuovo di sostegno ad un ipotetico Stato palestinese. Una buona notizia a conclusione dell'Anno internazionale della solidarietà con il popolo palestinese celebrato dalle Nazioni Unite nel 2014, e a dieci anni dalla posa a Betlemme del primo blocco di cemento del muro di separazione costruito da Israele intorno alla Cisgiordania. Se Gesù nascesse oggi nella sua città, quale cittadinanza avrebbe? In altre parole: quale Stato palestinese è possibile oggi, considerando i fatti sul terreno? Approfondiamo la questione anche con l'aiuto di don Raed Abusahlia, sacerdote palestinese, direttore di *Caritas Jerusalem*.

dall'Europa e si sono stabiliti sul 78% della Palestina storica. Hanno raso al suolo 384 villaggi, cacciato dalle loro case 800mila palestinesi che ormai da oltre 60 anni abitano in 66 campi pro-

fughi sparpagliati in Siria, Libano, Giordania e nella stessa Palestina. Ed è nato lo Stato d'Israele. Nel 1967, con la Guerra dei Sei Giorni, è stata occupata anche la quarta stanza, la Cisgiordania. Oggi i pa-



*Sullo sfondo:*  
La colonia israeliana di Har Homa, costruita a Gerusalemme Est.

*In basso:*  
Don Raed Abusahlia, direttore di Caritas Jerusalem.



lestinesi non chiedono la luna, accettano il minimo che un popolo possa accettare: vorremmo almeno vivere in pace su quel 22% di terra (la quarta stanza, ndr) che ci è rimasto».

Se ci addentriamo nelle tappe che hanno segnato la storia di questa regione dal 1967 in poi, scopriamo che sono 266 le risoluzioni delle Nazioni Unite in favore della causa palestinese, nessuna delle quali attuata; che gli accordi di Oslo del 1993 (e poi del 1995) hanno assegnato ai palestinesi solo il 18% della Cisgiordania, cioè solo le zone classificate "area A" (il rimanente 82% della "quarta stanza" è sotto controllo israeliano, parzialmente (area B) o totalmente (area C)); scopriamo ancora che con la barriera di separazione costruita da Israele intorno alla Cisgiordania – lunga circa 700 chi-

lometri, nonostante che i confini della regione misurino circa la metà – un'altra bella fetta di "quarta stanza" è stata concretamente inglobata nelle altre tre. Il motivo sta nel fatto che in Cisgiordania dal 1967 in poi sono sorti numerosi insediamenti israeliani, dove vivono 515mila coloni ebrei: se la costruzione del muro avesse seguito i confini della Cisgiordania, questi cittadini israeliani si sarebbero ritrovati nella situazione paradossale di vivere "al di là del muro". Insomma, a conti fatti, ad oggi la situazione sul terreno assegna ai palestinesi solo il 9% della Palestina storica, ovvero di quella terra su cui questo popolo sfortunato viveva fino al 1948. Ancora meno di quel «minimo che un popolo possa accettare» di cui parlava don Abusahlia, che – ogni volta che qualcuno gli do-

manda spiegazioni – sembra chiedere perplesso al suo interlocutore: «Almeno il 22% della Palestina storica ce lo volete lasciare per viverci in pace?».

### **SOLUZIONI BISLACCHE**

Purtroppo la domanda è retorica, perché la risposta è insita nell'occupazione israeliana degli ultimi 47 anni, che da storia si trasforma ogni giorno in attualità. Il 60% della Cisgiordania è sotto totale controllo israeliano e per Neftali Bennet, ministro dell'Economia del governo israeliano e leader del partito sionista *HaBayit HaYehudi* (cioè *La Casa Ebraica*), rappresenta la nuova soluzione da perseguire. In un'intervista a *La Stampa* del marzo scorso, Bennet propone di «estendere il controllo di Israele alle intere aree B e C di Giudea e Samaria (Cisgiordania, >>



Sopra:  
Vista su Gaza.

A destra:  
Check point israeliano  
a Gerico, Cisgiordania.

ndr), dove vive pressoché la totalità dei 400mila israeliani degli insediamenti (sono 515mila contando anche quelli della parte araba della Città Santa, la Gerusalemme Est, ndr). Vi sono anche 70mila palestinesi in questi territori e – continua il ministro israeliano – potremmo garantirgli la piena cittadinanza. All’Autorità (palestinese, ndr) resterebbero i maggiori centri abitati dove si concentra la quasi totalità dei palestinesi». Come dire: visto che migliaia di ebrei vivono di fatto già in Cisgiordania (cioè negli insediamenti israeliani in terra palestinese, in violazione dell’articolo 49 della Convenzione di Ginevra per la protezione delle persone civili in tempo

**La comunità internazionale ha una responsabilità storica verso il popolo palestinese.**

di guerra), ormai l’unica soluzione possibile per andare oltre questo stallo nelle trattative di pace è annettere il 60% della Cisgiordania allo Stato d’Israele. Ovvero lasciare alla Palestina solo il 40% della “quarta stanza”. Un’idea alquanto bislacca.

Forse Bennet non ha mai avuto modo di ascoltare la storiella che il rabbino Jeremy Milgrom, membro fondatore dei Rabbini per i Diritti umani, racconta spesso all’inizio delle sue conferenze in giro per il mondo: «Tommaso e Giacomo abitavano nello stesso cortile, giocavano e andavano a scuola insieme. Un bel giorno Tommaso prese la bicicletta di Giacomo e cominciò ad usarla per andare a scuola e per giocare ogni pomeriggio. Dopo un anno, Tommaso andò da Giacomo e gli tese la mano: “Dai, riconciliamoci e dimentichiamo quello che è stato”. Gli occhi di Giacomo

oscillavano tra il viso di Tommaso e la sua mano tesa: “E la mia bicicletta?”, chiese. “Ma... chi ha parlato di bicicletta? – rispose Tommaso – io ho parlato di riconciliazione”. L’idea di Bennet ricalca perfettamente il comportamento di Tommaso.

**DUE STATI PER DUE POPOLI**

Se la situazione è così compromessa nei fatti, quale soluzione è possibile? Recentemente in Europa tira un vento nuovo di sostegno ad un ipotetico Stato palestinese: la Svezia ha riconosciuto l’Autonomia palestinese come uno Stato indipendente e ha invitato gli altri Paesi dell’Unione a fare altrettanto; la Camera dei Comuni britannica ha approvato una mozione che

chiede al governo di riconoscere lo Stato di Palestina (anche se l’esecutivo di David Cameron ha annunciato che non

modificherà la sua politica estera in Medio Oriente); mentre scriviamo, anche la Spagna e la Francia hanno dichiarato che il riconoscimento dello Stato palestinese è soltanto una questione di tempo, e per altri Paesi europei – Ungheria, Repubblica Ceca, Cipro, Polonia e Romania – la Palestina come Stato è già riconosciuto.

Per don Raed Abusahlia una soluzione che potrebbe dare una svolta alla pace è «il ritiro israeliano dai Territori palestinesi occupati nel 1967, in cambio del riconoscimento di tutto il mondo arabo dello Stato d’Israele». Ma subito aggiunge: «Peccato che ci siano due gravi interrogativi che non hanno risposta: 1. Cosa fare con gli insediamenti israeliani in Cisgiordania? 2. Cosa fare con il muro che Israele ha costruito spingendosi dentro i Territori palestinesi?». Le stesse domande se le sono fatte i vescovi statunitensi che nell’ottobre scorso hanno partecipato al pellegrinaggio in Israele e Palestina organizzato dalla Commissione episcopale Usa per la Giustizia e la Pace internazionale: «Il tracciato del muro di



separazione, la confisca delle terre palestinesi in Cisgiordania, soprattutto nei dintorni di Betlemme, così come l'ampliamento delle colonie, minacciano di logorare la soluzione dei due Stati», scrivono nel comunicato di bilancio del loro viaggio.

Anche dalla Palestina arriva un appello di tre vescovi locali (il patriarca latino emerito di Gerusalemme, monsignor Michel Sabbah, l'arcivescovo Hanna Atallah del Patriarcato greco-ortodosso di Gerusalemme, e il vescovo Munib Younan della Chiesa luterana in Giordania e Terra Santa) e di tante altre personalità palestinesi cristiane: chiama in causa la comunità internazionale che ha «una responsabilità storica verso i diritti del popolo palestinese. L'Europa ha a lungo difeso i valori della pace e dei diritti umani. Oggi può tradurre questi principi (in pratica) aiutando la Palestina», si legge. I vescovi e gli altri firmatari propongono di creare lo Stato palestinese entro i confini del 1967, con capitale Gerusalemme Est. Ma questo dovrebbe andare di pari passo - dicono - ad uno

stop della colonizzazione in Cisgiordania, colpevole di «distruggere le prospettive di pace».

## UN UNICO STATO DEMOCRATICO E INDIVISIBILE

Se la soluzione dei due Stati per due popoli, in teoria, sembra essere quella più auspicabile, in pratica essa è irrealizzabile, a detta del sacerdote direttore di *Caritas Jerusalem*. Gli danno ragione vari recenti fatti, tra cui l'approvazione da parte del governo israeliano di 2.600 nuove case da costruire negli insediamenti di Gerusalemme Est (contro il diritto internazionale).

«C'è una proposta alternativa - rilancia don Abusahlia, continuando a prendere in prestito l'esempio delle stanze - Facciamo di queste quattro stanze una casa unica: un solo Stato democratico, dove tutti possano vivere in pace e uguaglianza, cristiani, musulmani, ebrei, israeliani e palestinesi. Questa terra è la nostra madre, come cristiani e come ebrei, ma anche come palestinesi tutti. È un'unità storica, demografica, geografica, che non può essere tagliata a pezzi, come non si può fare a pezzi una madre per spartirla tra fratelli». Il sacerdote palestinese sa bene che questa soluzione difficilmente verrà accettata dal governo israeliano: «Vogliamo realizzare uno Stato ebraico - precisa - e temono la bomba demografica palestinese. Ma se vogliamo la pace, non possiamo fare altrimenti. Dobbiamo vivere insieme, con Gerusalemme capitale condivisa. La Città Santa deve diventare capitale spirituale del mondo, perché è patrimonio universale, madre di tutti, come recita il Salmo 87».

Forse è proprio così: fin tanto che le parole profetiche di questo salmo - «tutti là sono nati» - non diventeranno realtà, continueremo a dover dire che Gesù oggi sarebbe costretto a nascere in ciò che resta della quarta stanza, anziché nella terra dei popoli dove «l'uno e l'altro è nato in essa e l'Altissimo la tiene salda». □

OSSERVATORIO

## AFRICA

di Enzo Nucci



## AFRICAN STYLE

**G**li stilisti africani conquistano progressivamente fette di mercato. Così a Nairobi, in Kenya, nasce un progetto rivolto alle comunità femminili marginali per creare una connessione con distributori e grandi case di moda internazionali, coniugando profitto e lavoro socialmente sostenibile, attraverso commesse di famosi *designer* e fornendo la formazione professionale necessaria per produrre localmente borse, gioielli e tessuti. Tra le grandi case che partecipano al progetto ci sono Fendi, Vivienne Westwood, Stella McCartney.

*Ethical Fashion Africa*, organizzazione *no profit* nata dall'impegno congiunto delle Nazioni Unite e dell'Organizzazione mondiale per il Commercio, raggruppa 7 mila micro artigiani (per il 98% donne) che in Africa occidentale ed orientale (ma anche ad Haiti) realizzano prodotti di lusso valorizzando il lavoro manuale. Il concetto è puntare sull'impresa per uscire dalla povertà con l'obiettivo di cambiare il sistema in cui lavora la moda internazionale, non più antagonista bensì *partner* nella lotta contro la povertà. Lo slogan di presentazione è semplice: "Nessuna carità, solo lavoro" sottolineando così il mutuo beneficio dei protagonisti di questa sfida. Che è quella di far convivere il profitto e le modalità di lavoro socialmente sostenibili con una gestione rigorosamente etica, attenta alla tutela dell'ambiente e ai diritti delle lavoratrici a cui va riconosciuto un salario dignitoso. La *Ethical Fashion Africa* si impegna anche nella valutazione dell'impatto di queste attività sulle comunità coinvolte, misurando così le ricadute sui livelli di povertà, su sanità, alloggi, servizi igienico-sanitari, accesso all'istruzione. Secondo la responsabile del progetto, il mondo della moda ha finalmente capito che commercio, attività economiche e mercati possono convivere con lo sviluppo umano e dell'economia femminile per ridurre la povertà.



# La scure della *spending review* sugli F35



di **MARIO BANDERA**

*bandemar@novaramissio.it*

**C**on la *spending review* imperante, l'attuale governo sembra orientarsi a comprare solo 40/45 esemplari di F35, i costosi cacciabombardieri di cui l'Italia si era impegnata ad acquistarne 90 (dopo che in un primo tempo pensava addirittura di comperarne oltre 140). Infatti la spesa inizialmente prevista di 12 miliardi di euro è stata ridotta a sei, da spendere nel corso di 12 anni. In parole povere, non si cancella la spesa, ma si riduce drasticamente

per mancanza di fondi, il progetto che solo qualche anno fa veniva presentato come utile e necessario per la nostra sicurezza e per quella dell'Europa intera. Sempre per essere coerenti con la *spending review*, c'è chi pensa di mandare in pensione a breve anche la portaerei Garibaldi: decisione indicativa per capire quanto c'è da tagliare sulle spese militari proprio per cercare di far quadrare i conti della spesa pubblica.

Del resto, a pensarci bene e rispondendo ai fautori che andavano in brodo di giuggiole quando si parlava di comperare un numero considerevole di F35, queste

spese non garantiscono per niente la nostra sicurezza ma alimentano solo la *lobby* dei costruttori degli armamenti. Più si è dotati di mezzi costosissimi e di tecnologia avanzata, più si hanno piloti e tecnici in grado di far volare e gestire degli aerei sofisticatissimi, meno probabilità ci sono per la difesa di quella che è la vita di tutti i giorni. L'esempio lampante ci è fornito proprio dall'attacco delle Torri Gemelle a New York dell'11 settembre 2001, quando un gruppo di terroristi formato da poco più di una decina di persone, mise in ginocchio la più grande e poderosa nazione del mondo.

I tagli alla difesa sono iniziati dalla riduzione del numero dei cacciabombardieri F35 da acquistare dagli Stati Uniti. La discussione parlamentare ha messo in luce l'orientamento di ridurre la spesa militare, con un ridimensionamento degli armamenti in forza al Ministero della Difesa.



Pur avendo cacciabombardieri sofisticati e attrezzati, i loro super esperti piloti non ebbero neanche il tempo di aprire gli *hangar* e alzarsi in volo, che l'odio dei fanatici terroristi con il loro carico di devastazione e di morte si era già abbattuto con inaudita violenza sul suolo americano. Per portare la riflessione in casa nostra, varrà la pena ricordare che sempre in tempi di riduzione di spesa (una volta tanto lo scriviamo in italiano) alle nostre forze dell'ordine viene centellinata la benzina per gli automezzi e dati col contagocce gli strumenti adatti per controllare il terri-

torio. Ciò che conta, quindi, non è tanto alimentare la corsa agli armamenti (su questo basterebbe ascoltare quanto dice papa Francesco e andare a leggere ciò che hanno scritto i suoi predecessori sull'argomento), quanto piuttosto utilizzare le risorse destinate agli armamenti per creare le condizioni di uno sviluppo che andrebbe a beneficio dell'intera collettività e nel contempo lavorare affinché nel nostro Paese, come e soprattutto nei Paesi del Sud del mondo, venga promossa una giustizia sociale che garantisca il bene comune per tutti i popoli della terra. □

OSSERVATORIO

MEDIO ORIENTE

di Chiara Pellicci

## UNA APP CHE FA MEMORIA

**N**akba - parola araba che significa "catastrofe" - è l'espressione usata dai palestinesi per indicare la fondazione dello Stato d'Israele. Infatti, quella che fu una festa per il popolo ebraico - che il 15 maggio 1948 vedeva nascere la sua patria - contemporaneamente fu l'inizio della fine per il popolo palestinese, che da quel giorno si vide sottrarre terre, case, villaggi. Iniziò così il conflitto arabo-israeliano che da oltre 60 anni è attualità. Ma *nakba* è anche la parola da cui deriva il nome dell'originale applicazione per dispositivi *Apple*, creata dall'associazione israeliana *Zochrot* (che in ebraico significa "coloro che si ricordano"), il cui obiettivo è quello di fare memoria di ciò che in Israele viene (quasi) sempre omesso: cioè che la recente storia di questo Stato è intrecciata a doppio filo con il passato del popolo palestinese e che la soluzione del conflitto sarà possibile solo quando gli ebrei cominceranno a tener conto della presenza dei loro vicini, riconoscendoli come popolo, rispettandone storia e diritti.

La nuova *app* mobile si chiama *INakba*, è disponibile in arabo, ebraico e inglese, e fornisce le coordinate geografiche dei villaggi palestinesi completamente distrutti ed evacuati durante la guerra arabo-israeliana del 1948 o quella dei "Sei Giorni" del 1967, siti ancora oggi identificabili, però, dalla presenza di rovine. Una voce registrata suggerisce all'utente la località da visitare più vicina e dà le indicazioni stradali per raggiungerla. Una volta sul posto, basta un *touch* per veder apparire sullo schermo la storia del luogo ed eventuali testimonianze di profughi del villaggio distrutto.

I siti indicati dalla *app* sono oltre 400 e si trovano disseminati ovunque nello Stato d'Israele. Un esempio: il *Canada Park*, foresta realizzata dal *Jewish National Fund*, meta frequentata da numerose famiglie israeliane per pic-nic e *sporting*, ignare di tutto. Qui, prima del 1967, sorgevano due villaggi palestinesi. Uno sembra essere l'antico Emmaus. Chissà se i due discepoli che incontrarono Gesù risorto lungo il loro cammino, oggi avrebbero bisogno di questa *app* per raggiungere la loro meta...

OSSERVATORIO

## DONNE IN FRONTIERA

di Miela Fagiolo D'Attilia



## NALIN, L'AMAZZONE CURDA

**C'**è una donna a capo della resistenza dei guerriglieri curdi dell'Unità di Difesa del Popolo (Ypg) e del Partito dei Lavoratori del Kurdistan (Pkk) che si battono sul fronte di Kobane. Il suo nome di battaglia è Nalin Afrin (ma in realtà si chiama Myassa Abdo) e la stampa internazionale l'ha ribattezzata "l'amazzone curda" in quanto comandante generale delle forze che combattono l'Isis. Di lei si sa poco: gli stessi siti curdi e i *social network* si contraddicono sulla sua età, probabilmente intorno ai 40 anni, ma le poche immagini in tuta mimetica diffuse ne hanno già fatto un mito, un'icona, in perfetta antitesi con le mentalità degli avversari jihadisti dell'Isis. Per il coraggio, la fermezza ma anche per la flemma e l'abilità strategica dimostrate sul campo, si è guadagnata la stima del suo popolo. «È una leonessa» dice di lei un vecchio *peshmerga* che la conosce bene e sa quanto le donne curde siano determinate nel combattere questa guerra. In primo luogo perché la cultura curda è impostata sulla parità uomo-donna, al contrario di altre che penalizzano il mondo femminile. Le donne sono una componente importante degli autonomisti del Kurdistan siriano-turco. Di fatto il 40% delle truppe del Ypg (curdi siriani vicini al Pkk) sono donne inserite in unità miste che combattono in prima linea. E muoiono come è accaduto il 5 ottobre scorso, con l'uccisione di Ceylan Ozalp, una soldatessa di 20 anni il cui nome resterà nella storia: piuttosto che essere colpita o fatta prigioniera, durante uno scontro ha preferito lanciarsi contro i nemici, facendosi esplodere e uccidendone alcuni. Ben sapendo che i militanti dell'Isis considerano disonorante essere uccisi da una donna. Molte altre curde hanno pagato con la vita il loro coraggio, resistendo a difesa delle loro terre fino all'ultimo, con la determinazione di un popolo diviso dalla storia che non vuole più subire sconfitte.



# Dall'Italia armi ad Israele

di ILARIA DE BONIS

*i.debonis@missioitalia.it*

Il nostro Paese non solo spende una fortuna per il settore della Difesa (nel mirino della società civile per l'improvvido acquisto degli F35), ma è anche tra i Paesi europei che più esportano armi in Medio Oriente.

Quest'anno l'Italia ha persino superato Francia e Germania nella vendita di armi verso Israele: il dato viene dall'Osservatorio permanente sulle armi leggere e politiche di sicurezza e difesa. Per impedire di "gettare benzina sul fuoco" in aree del mondo in cui l'equilibrio è già molto precario – alla vendita si è aggiunto anche l'invio gratuito di armi all'Iraq – la Rete Italiana Disarmo ha chiesto al governo chiarimenti. I centri di ricerca che vi aderiscono producono periodicamente analisi puntuali delle relazioni governative, segnalando le numerose vendite di sistemi militari

nelle zone di conflitto, ai regimi autoritari e anche ai Paesi fortemente indebitati che spendono rilevanti risorse in armamenti.

Solo lo scorso anno – informa Rete Disarmo – su un totale di poco più di 2,1 miliardi di euro di esportazioni autorizzate, comprensivo dei "programmi intergovernativi", quasi il 51,5% ha riguardato Paesi non appartenenti né all'Ue né alla Nato, cioè un insieme di Paesi che non fanno parte delle principali alleanze politiche e militari dell'Italia. In particolare, oltre 709 milioni di euro, pari al 33% delle autorizzazioni sono state rilasciate ai Paesi del Medio Oriente e del Nord Africa. Ma soprattutto nel 2013 sono stati effettivamente esportati verso questi Paesi (in cui non è inclusa la Turchia) sistemi d'armamento per quasi 810 milioni di euro pari al 29,4% del totale.

«L'Italia – spiega l'analista Giorgio Beretta – è il maggiore esportatore dell'Unione



l'Italia all'Iraq, in funzione anti Isis. Il nostro governo ha deciso di inviare: un aereo Kc-767 per il rifornimento in volo, due velivoli senza pilota Predator, 280 militari, tra istruttori delle forze curde che contrastano l'Isis ad Erbil e consiglieri degli alti comandi delle forze irachene. Francesco Vignarca, coordinatore della Rete Disarmo, ci ha spiegato che le obiezioni a questa decisione sono svariate: anzitutto c'è il non trascurabile dettaglio della provenienza di queste armi che sarebbero parte di uno stock di munizioni ed armi dell'ex Unione Sovietica, confiscate nel 1994 alla nave Jordan Express. Con ogni probabilità oggi poco efficaci. E dunque la funzione di questo invio sarebbe

**A far discutere è soprattutto l'invio di armi e di uomini dall'Italia all'Iraq, in funzione anti Isis.**

puramente simbolica: dimostrare ai Paesi della coalizione che l'Italia è presente sul campo. In ogni caso, «uno dei rischi più grossi è che quelle più operative finiscano nel buco del mercato nero. C'è il forte timore che possano andare nelle mani sbagliate», ha spiegato

Vignarca. E anche nell'universo curdo le "mani sbagliate" non mancano.

«La sparizione di armi in quella regione è un dato di fatto ampiamente documentato dai rapporti del Pentagono e da Centri di ricerca come il Sipri di Stoccolma», scrive la Rete Italiana Disarmo. Insomma «il rischio è che si vada ad ampliare un incendio», aggiunge Vignarca. Ma l'obiezione assunta non solo

dai movimenti pacifisti, suggerisce che in questo contesto mediorientale così incerto e magmatico, armare il nemico del nostro nemico non paga.

In generale, la guerra all'Isis andrebbe fatta con altre armi, suggeriscono ricercatori, analisti e docenti.

Ad esempio quella del taglio

alle risorse finanziarie. Isolare finanziariamente l'Isis, impedendogli di rivendere il petrolio estratto o di commerciare con i Paesi del Golfo, sarebbe una vittoria ben più grande. In un bel libro collettivo, dal titolo "La crisi irachena.

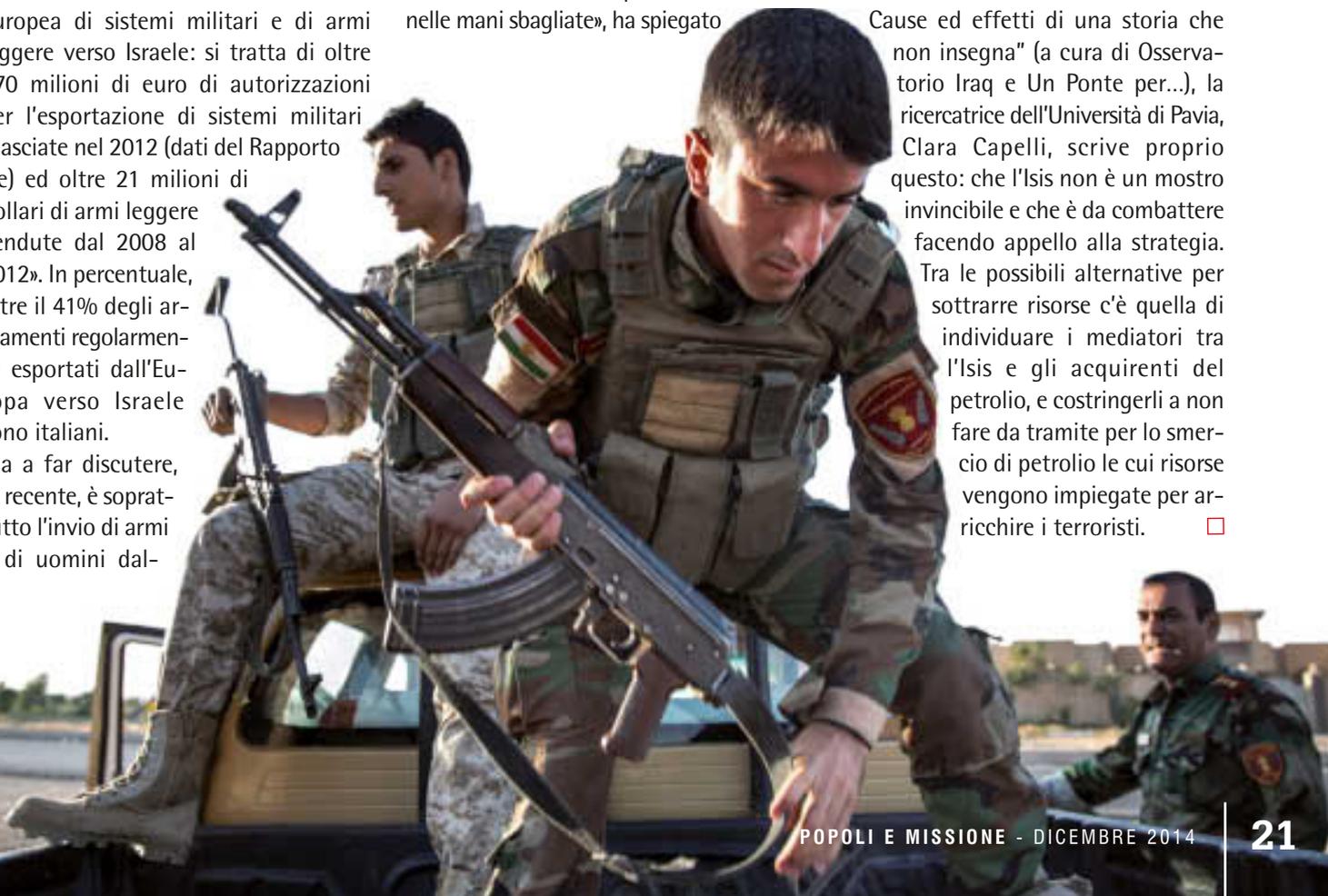
Cause ed effetti di una storia che non insegna" (a cura di Osservatorio Iraq e Un Ponte per...), la ricercatrice dell'Università di Pavia, Clara Capelli, scrive proprio questo: che l'Isis non è un mostro invincibile e che è da combattere facendo appello alla strategia.

Tra le possibili alternative per sottrarre risorse c'è quella di individuare i mediatori tra l'Isis e gli acquirenti del petrolio, e costringerli a non fare da tramite per lo smercio di petrolio le cui risorse vengono impiegate per arricchire i terroristi. □

# e Iraq

europea di sistemi militari e di armi leggere verso Israele: si tratta di oltre 470 milioni di euro di autorizzazioni per l'esportazione di sistemi militari rilasciate nel 2012 (dati del Rapporto Ue) ed oltre 21 milioni di dollari di armi leggere vendute dal 2008 al 2012». In percentuale, oltre il 41% degli armamenti regolarmente esportati dall'Europa verso Israele sono italiani.

Ma a far discutere, di recente, è soprattutto l'invio di armi e di uomini dal-





Il Presidente Usa Barack Obama e il suo omologo cinese Xi Jinping al summit dell'Asia Pacific Economic Cooperation (APEC), dal 5 all'11 novembre a Pechino.

### PECHINO E LA NUOVA VIA DELLA SETA

Rischiava d'essere uno dei tanti *summit* regionali mondiali passati sotto silenzio per lo scarso coinvolgimento emozionale. È stato invece rilanciato come un compromesso "storico" sulla riduzione dei gas serra tra Stati Uniti e Cina. Ma a ben vedere il vertice di Pechino tra i 21 Paesi che si affacciano sull'Oceano Pacifico – Apec – è più importante di quanto si creda. Perché ridisegna i rapporti di forza in Asia. Al termine della *kermesse* (*Asia Pacific Economic Cooperation*) del 5-11 novembre scorso, protagonista assoluto è risultata ancora una volta la Cina. E il suo capo di

Stato Xi Jinping. I risultati più evidenti riguardano un accordo sul clima (che piace agli ambientalisti) e uno sul commercio (che piace al Dragone). I risultati meno visibili sono legati alla geopolitica regionale e al braccio di ferro tra le tre super-potenze (alcune in ascesa altre in declino) che hanno mostrato i muscoli: Cina, Usa e Russia. I cinesi ne escono egemoni. La Russia perde colpi. Il vertice è apparso agli analisti come una sorta di cipolla a tre veli: quello più superficiale è un buon risultato bipartisan a tutto vantaggio del pianeta, degli ambientalisti e di Obama che torna a Washington meno affranto. Obama ha annunciato che taglierà »

A cura di EMANUELA PICCHIERINI  
e.picchierini@missioitalia.it  
Testo di ILARIA DE BONIS  
i.debonis@missioitalia.it

*I leader partecipanti  
al vertice Apec  
riuniti al media  
center di Yanqi Lake  
a Pechino.*



Il Presidente russo Vladimir Putin stringe la mano al presidente cinese Xi Jinping. Tra i due Paesi sono stati firmati accordi per la cooperazione energetica.





le emissioni di gas serra del 26-28% nel 2025 rispetto al 2005. Che è circa il doppio di quanto aveva stabilito per il periodo 2005-2020. In cambio la Cina raggiungerà il picco delle emissioni di anidride carbonica entro il 2030, se non prima. Per far ciò mr. Xi garantisce di incentivare le fonti pulite d'energia, come quella solare, che conterranno per il 20% della produzione totale d'energia entro il 2030. Immediata la replica di Greenpeace che ha emanato un comunicato: «le maggiori responsabili delle emissioni di gas serra nell'atmosfera hanno finalmente preso consapevolezza del fatto che devono agire per salvare il clima del Pianeta», scrive. E che devono farlo subito e insieme. «L'impegno siglato da Usa e Cina rappresenta una base su cui lavorare in vista di Parigi 2015, un buon segnale ma non è ancora sufficiente»

Dietro le strette di mano sul clima si nasconde un secondo risultato, tutto commerciale che vede vincere la Cina soltanto: è la prima traccia di una *Free Trade Area of the Asia-Pacific* (Ftaap), cioè un'area di libero scambio in salsa asiatica, proposta da Pechino in contrapposizione ad un analogo negoziato americano con gli asiatici (che esclude Pechino). In sostanza Mr. Xi ha incassato il via libera dei 21 dell'Apec per uno studio che porterà alla creazione di una zona commerciale condivisa. Ovviamente senza gli Usa.

Infine Xi e Vladimir Putin hanno firmato degli accordi per la cooperazione energetica, tra cui una dichiarazione d'intesa per lo sviluppo di una seconda rotta per il trasporto di gas russo dalla Siberia occidentale alla Cina dell'Ovest.

Il risultato meno tangibile è tutto politico: la Cina in qualche modo si propone come *leader* di un nuovo ordine asiatico dove la fa da padrona in modo politicamente corretto. Non ignora il suo alleato americano, e neanche il suo alleato europeo-orientale, la Russia. Non ignora neanche il suo nemico storico il Giappone, col quale è sembrato sciogliere delle rigidità.

Come ha scritto Giorgio Cuscito su Limes: «Pechino ha dato maggiore concretezza ai suoi progetti di politica estera, nel segno dell'apparente ascesa pacifica dell'Impero del Centro e della collaborazione con gli Usa».

Il dato che a noi risalta di più agli occhi rimane quello economico: il mondo tratta e negozia in formazioni differenti e alterne, per allargare in tutto il globo le possibili aree regionali di libero scambio, con l'egemonia cinese ad Est, e americana ad Ovest. La partita Ue-Usa è ancora aperta con il negoziato Ttip (il Trattato Transatlantico) che avanza segretamente, esplicitamente contrastato però da gruppi della società civile europea organizzata. C'è da vedere chi la spunterà.

La differenza è che mentre (per nostra fortuna) Usa ed istituzioni europee progrediscono a fatica sul sentiero del libero scambio per via del dissenso popolare sollevato dai consumatori in Europa, è molto più facile per la Cina stabilire relazioni privilegiate con le controparti in Asia, perché lì manca quasi del tutto una società civile in grado di dire no. ■

# Io sto con i Nasa: la Consolata e il popolo che resiste



**Il popolo Nasa in Colombia affronta guerriglia, esercito e narcotraffico con le armi della spiritualità e della tradizione. Grazie all'agro ecologia coltiva piante alternative alla coca; grazie al principio di unità e alla lotta nonviolenta tiene lontani gli invasori.**

**P**rima di raccontarci l'esperienza memorabile che quattro missionari della Consolata continuano a fare in terra del Cuaco in Colombia, padre Antonio Bonanomi fa una premessa. «La nostra *équipe* missionaria non ha dovuto insegnare al popolo Nasa la "resistenza" per la terra o quella contro il narcotraffico: questo è un popolo di resistenti per eccellenza. Loro hanno la resistenza nel Dna». Lo scorso 5 novembre due esponenti della Guardia Indigena nonviolenta, sono stati assassinati dalle FARC.

Ma di cosa parliamo, quando parliamo dei missionari nella comunità di Toribio, in Colombia?

«Abbiamo accompagnato i Nasa in questa lotta per la terra e insieme abbiamo piantato le tante vittime di questa resistenza e abbiamo condiviso la gioia di tante vittorie», precisa ancora padre Antonio Bonanomi, che oggi ha quasi 80 anni ed è ritornato in Italia. Ma che per anni ha vissuto fianco a fianco con la comunità dei resilienti. «Loro mi hanno insegnato ad amare la natura



altre quattro regioni, particolarmente coinvolte nel conflitto. È dunque una zona di passaggio, anche in virtù dello sbocco sull'Oceano Pacifico. L'altro motivo è legato alla presenza della guerriglia in Colombia, che continua a reclutare forzatamente indigeni e *campesinos* in tutto il Paese. Le persone spesso non hanno altra scelta che quella di entrare a far parte dei gruppi armati». Ortega ed Elicerio Vitonas Talaga, *The'wala* (guida spirituale e medico tradizionale) dei



– ci confessa – ad essere umile e a cercare la verità». Natura, umiltà, verità: è quanto padre Antonio ha guadagnato dallo scambio. I Nasa hanno invece appreso l'arte della solidarietà e del perdono. «Loro hanno una grande forza: l'unità. Sanno affrontare le avversità uniti. E questo manca a tutti gli altri», spiega ancora padre Antonio. I Nasa se la sono dovuta vedere prima con i coloni spagnoli, poi con la guerriglia del-

le Farc e infine con l'esercito. Tuttora sono tra l'incudine e il martello: esercito e guerriglia li spingono fuori dalla loro terra. «Il nostro territorio è diventato teatro di combattimenti per due motivi - ci spiega Diego Fernando Yatacúe Ortega, direttore generale del Centro di Educazione, Formazione e Ricerca per lo Sviluppo integrale della Comunità di Toribio - Il primo è la sua posizione geograficamente strategica, nel cuore di

Nasa, sono stati ospiti della ong Cisy a Torino, di recente, proprio per parlare di questa resistenza. Fatta essenzialmente di agricoltura tradizionale, spiritualità della natura, unità e democrazia. Il *team* della Consolata che sta con i Nasa è composto da un colombiano, padre Guillermo, che ha raccolto appieno l'eredità di padre Alvaro Ulcué Chocué (parroco di Toribio e primo sacerdote Nasa della sto- >>



A fianco:

Due rappresentanti del popolo Nasa, ospiti della Ong Cisiv a Torino, a settembre scorso.

ria, morto nel 1981), due kenioti e un italiano, padre Ezio. Assieme ai Nasa affrontano i ladri di terra, le minacce fisiche, la guerriglia e perfino il narcotraffico. Ma come fanno? Chiediamo a Elicerio.

«È importante creare delle opportunità di sussistenza alternative al reclutamento militare –spiega - Per questo, insieme alle associazioni torinesi Cisiv e Movimento Sviluppo e Pace, il Centro diretto da Diego sta promuovendo percorsi di formazione per i giovani e le famiglie nell'ambito dell'agroecologia, offrendo opportunità di coltivazione alternative a coca e marijuana, e quindi una possibilità di lavoro e di vita che possa preservare le nuove generazioni dalle maglie della guerriglia e del narcotraffico».

La medicina tradizionale consiste nel conoscere le piante medicinali e i luoghi sacri: è la conoscenza degli spiriti della natura. Le piante, secondo i Nasa, hanno uno spirito proprio. Inoltre le persone si rivolgono al *The'wala* non solo per curare le malattie ma anche per essere aiutate a orientarsi e a vivere in armonia. E ancora Elicerio dice: «Noi non parliamo di religione ma di spiritualità.

spiriti attraverso rituali e offerte. Ad esempio prima della semina chiediamo il permesso di seminare al Sole e alla Terra, in segno di rispetto e perché vada tutto bene».

I Nasa dicono di ricevere un aiuto spirituale e materiale da madre natura, che ha loro dato la vita, e anche dal padre Sole. «Per questo ci sentiamo fratelli di tutte le piante e di tutti gli animali».

I leader della comunità (che conta oltre 90mila persone) sono molto consapevoli del momento storico che la Colombia vive e soprattutto del loro potenziale sociale.

«Adesso sono in corso a Cuba i dialoghi di pace tra il governo colombiano e le Farc - spiega Elicerio - ma la pace della Colombia non dipende tanto da questi dialoghi, quanto da un cambiamento politico-sociale che tenga conto delle disparità economiche e sociali che affliggono il Paese».

La Costituzione ha riconosciuto soltanto a

partire dal 1991 i popoli indigeni, quindi «è da poco che possiamo partecipare al processo democratico del nostro Paese. In Colombia esistono oggi oltre 80 popolazioni indigene, ognuna ha la sua proposta di pace, anche noi come Nasa abbiamo la nostra proposta, nel quadro della resistenza nonviolenta. Ascoltare la voce dei popoli indigeni è fondamentale se si vogliono davvero risolvere i problemi».

Padre Antonio conferma che oggi loro hanno elaborato un'alternativa: ecco perché li chiama "alternativi". «Di fatto - dice - hanno trovato un modello differente da quello della cultura dominante e noi missionari li accompagniamo in questo cammino».

Loro stessi confermano che anche grazie alle guide spirituali come Elicerio Talaga hanno sviluppato sempre più un'idea di resistenza pacifica.

«Alla base di questa resistenza indigena nonviolenta - dice Diego - c'è l'unità: la forza più grande del popolo Nasa è infatti la comunità e la sua unione. Il

nostro obiettivo è quello di agire per rafforzare l'organizzazione comunitaria, non la lotta armata».

Per i cattolici la guida spirituale per eccellenza rimane padre Alvaro, «essenzialmente indigeno ed essenzialmente Nasa», come dice padre Antonio, che seppe placare la violenza politica degli anni Settanta che aveva insanguinato la regione. □

**«Noi non parliamo di religione ma di spiritualità. Per noi la spiritualità è ovunque. Esistono spiriti del Sole, della Terra, dell'Acqua, del Vento e delle Stelle».**

\* Le foto di questo servizio sono state gentilmente concesse dalla Ong Cisiv.



# Cibo, diritti, *business*

**Dossier**

SONO BEN 2,7 MILIARDI AL MONDO LE PERSONE CHE ANCORA SOFFRONO LA FAME, OSSIA OLTRE UN TERZO DELLA POPOLAZIONE MONDIALE. MA AL DI LÀ DELLE CIFRE E DELLA RETORICA, ESISTONO RISPOSTE E SOLUZIONI CONCRETE AL DRAMMA DELLA MALNUTRIZIONE? QUESTO DOSSIER APRE UNA SERIE DI RIFLESSIONI ATTORNO AL TEMA DEL DIRITTO AL CIBO, ADERENDO COME MISSIONO ALLA CAMPAGNA "UNA SOLA FAMIGLIA UMANA, CIBO PER TUTTI", LANCIATA TRA GLI ALTRI DA CARITAS ITALIANA E FOCSIV.

di **Giulio Albanese**

[giulio.albanese@missioitalia.it](mailto:giulio.albanese@missioitalia.it)



Il mondo contemporaneo è caratterizzato da estreme disuguaglianze, una veemente esclusione sociale tra Paesi ricchi e Paesi poveri e all'interno di entrambi. Le cifre diffuse recentemente dal Rapporto dell'Undp (*United Nations Developing Programme*) sullo sviluppo umano 2014 sono allarmanti ed esigono un'attenta analisi da parte di ognuno di noi. Iniziamo con qualche dato: circa 2,7 miliardi di persone, più di un terzo della popolazione mondiale, vive nella povertà o al limite dell'indigenza. Tra queste, circa 1,2 miliardi soffre regolarmente la fame, sopravvivendo con meno di 1,25 dollari al giorno (meno di 1 euro), mentre altre 1,5 miliardi, in 91 Paesi, vivono in uno stato di povertà evidenziata da gravi carenze nella sanità, nell'educazione e nella qualità della vita. Ogni cinque secondi muore un bambino per malnutrizione. La nostra civiltà, quella occidentale, ha indubbiamente favorito il progresso dal punto di vista della ricerca e della tecnologia, promuovendo una cultura legalitaria incentrata sul rispetto dei diritti inalienabili della persona. Al contempo, però, l'indirizzo impresso dal cosiddetto "Primo

Mondo" è, paradossalmente, sempre più segnato da incoerenze e contraddizioni. Col risultato che quei principi e valori universali rimangono normalmente circoscritti al nostro benessere e ai nostri interessi di parte, a difesa delle nostre chiusure culturali e paure di cambiamento, piegando perfino il diritto internazionale alle convenienze del momento, coprendo e sostenendo dittature sulla base della loro utilità politica.

### **Nutrire il pianeta?**

Non vi è più alcun dubbio che qualche correzione andrebbe fatta, senza aspettare oltre, se non vogliamo continuare ad assistere passivamente ad una graduale implosione della nostra civiltà. Il fatto stesso che l'attuale finanziarizzazione dell'economia abbia consentito ad 85 persone nel mondo di detenere la ricchezza posseduta da tre miliardi e mezzo di persone, la dice lunga. In questo contesto, il tema dell'alimentazione e la lotta contro la fame devono rappresentare una priorità nell'agenda dei governi. Ecco perché il tema dell'Expo di Milano "Nutrire il pianeta, energia per la



**Circa 1,2 miliardi di persone soffre regolarmente la fame, sopravvivendo con meno di 1,25 dollari al giorno (meno di 1 euro).**

vita" è davvero centrale, guardando al futuro dell'umanità. Non è ammissibile, ad esempio, che ogni anno la fascia saheliana e il Corno d'Africa vengano colpite da gravissime carestie che penalizzano milioni di persone, soprattutto donne, vecchi e bambini. Eppure, nel nostro pianeta, da quando esiste, non c'è mai stato così tanto cibo. In termini strettamente quantitativi, vi sono derrate alimentari per sfamare a sufficienza l'intera popolazione mondiale di oltre sette miliardi di persone. Non solo. Se le materie prime alimentari fossero messe sul mercato rispettando il principio dell'equità, si potrebbero sfamare circa 14 miliardi di persone, pertanto vi sarebbe doppia razione per tutti.

Eppure, una persona su otto è affamata. Le ragioni che determinano questo aberrante scenario sono molteplici. Com'è noto, si registra ogni anno un aumento dei disastri naturali, come le inondazioni, le tempeste tropicali e i lunghi periodi di siccità, con gravissime conseguenze per la sicurezza alimentare di vasti settori della popolazione mondiale. La siccità è oggi la causa più comune della mancanza di cibo nel mondo. Come se non bastasse, dal 1992 la percentuale delle crisi alimentari causate dall'uomo, di breve o lunga durata, è più che raddoppiata, passando dal 15 al 35% e molto spesso sono i conflitti ad esserne la causa scatenante.

### **Guerre e finanza**

Si tratta di guerre, tra l'altro, generate da interessi stranieri per il controllo delle *commodities*, vale a dire le materie prime presenti nei Paesi in via di sviluppo, fonti energetiche *in primis*. Dall'Asia all'Africa all'America Latina, i conflitti costringono milioni di persone ad abbandonare le proprie case e causano le peggiori emergenze alimentari globali. E cosa dire delle speculazioni finanziarie legate alla compravendita di fondi di investimento? Si tratta di *futures* sui prodotti agricoli che non vengono più acquistati solo da chi ha un interesse diretto in quel determinato mercato seguendo le tradizionali leggi della domanda e dell'offerta, ma anche da soggetti finanziari come i fondi pensione, che investono grandi somme di denaro con l'obiettivo esclusivo di ottenere il miglior rendimento. Ecco che allora alla cosiddetta batosta climatica, che com'è noto interessa ciclicamente alcune aree estremamente produttive del pianeta, si aggiungono i meccanismi perversi di un sistema finanziario che sta avendo ricadute drammatiche sulle popolazioni africane.

Parliamo di Paesi in cui la gente destina più dell'80% del proprio reddito al fabbisogno alimentare e che nell'attuale congiuntura, non sono assolutamente in grado di far fronte all'aumento dei prezzi del cibo. Da diverso tempo, in alcuni circoli occidentali, per contrastare queste emergenze alimentari si sta sempre più consolidando la vecchia tesi dell'economista inglese Thomas Malthus, fondatore della scienza demografica, secondo cui il tasso di crescita della popolazione umana, essendo esponenziale, avrebbe presto superato quello della produzione alimentare che segue una legge lineare di sviluppo. Nel suo saggio sul principio della popolazione del 1798, Malthus spiega che la popolazione tenderà a espandersi consumando tutto il cibo disponibile senza lasciare alcuna eccedenza, a meno che la crescita demografica non venga >>

## Cibo per tutti?

Una sola famiglia umana,  
cibo per tutti:  
è compito nostro

“Una sola famiglia umana, cibo per tutti: è compito nostro” è una campagna internazionale con declinazione italiana, che coinvolge una trentina di organizzazioni di area cattolica e vede tra i promotori Caritas italiana, Focsiv e Pax Christi. È stata lanciata a Roma il 28 febbraio scorso e prosegue in vista degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio 2015. La Fondazione Missio ha ufficialmente aderito all’iniziativa e lavora dal numero di Gennaio 2015 alla produzione di contenuti attorno alle tre aree tematiche scelte dai promotori: pace, cibo e finanza. La versione internazionale della campagna “*One Human Family. Food for All*” è stata lanciata dal papa e da Caritas Internationalis il 10 dicembre 2013. Uno dei punti di forza della campagna italiana è proprio la dimensione diffusa sul territorio: nasce sulla base di una forte mobilitazione di enti ed organismi del mondo ecclesiale italiano, e si sviluppa a livello locale, con i territori in veste di protagonisti (diocesi, organismi di volontariato e ong). La Fondazione Missio invita tutti i Centri missionari diocesani ad inviare alla redazione di *Popoli e Missione* contributi, spunti e idee che verranno condivisi con il comitato direttivo della campagna. L’idea è quella di partecipare donando un taglio missionario alla campagna e veicolando i contributi che i missionari già stanno dando nell’ambito di progetti legati all’alimentazione, all’agricoltura e alla lotta alla fame. Si invitano i missionari che vogliono contribuire, ad inviare testimonianze e progetti realizzati nei territori di missione, sul tema del diritto al cibo e della giustizia alimentare. Inoltre, a partire dal numero di gennaio 2015, il nostro giornale avvia un focus mensile di approfondimento, tramite analisi, interviste ed interventi di esperti. Per ulteriori dettagli sulla Campagna è a disposizione il sito [www.ciboper-tutti.it](http://www.ciboper-tutti.it) che ospiterà anche contributi dei Centri missionari diocesani ed analisi sulle tematiche illustrate. ■

interrotta da guerre, carestie o pandemie. Se si trattasse di una valutazione solo economica, il suo ragionamento non farebbe una piega; ma il criterio di giudizio non può prescindere dal fenomeno sociologico che bene o male ha riguardato nel passato il nostro Paese, l’Italia appunto. Le famiglie numerose si sono assottigliate perché la società dei consumi ha reso la vita più comoda e offerto una serie di garanzie che all’inizio del novecento erano considerate unanimemente utopistiche. L’innalzamento della classe operaia, dal punto



di vista retributivo, anche attraverso l’azione sindacale, ha innescato maggiore oculatezza nella gestione del denaro e le donne hanno gradualmente abbandonato il ruolo di casalinghe a tempo pieno. In molti Paesi africani la situazione è ben diversa. Anzitutto perché la vita media è ancora molto bassa rispetto ai Paesi industrializzati e fare figli significa garantirsi l’assistenza durante la vecchiaia, visto e considerato che non esistono sistemi previdenziali degni di questo nome.

### Ogm: i semi da comprare

Un’altra risposta, davvero fuorviante al problema della fame, è quella dell’utilizzo degli organismi geneticamente modificati (ogm), un indirizzo sostenuto a spada tratta da alcuni governi come quello di Washington. Al di là del pur lecito principio cautelativo - che, se applicato, dovrebbe valere per tutti, ricchi e poveri - gli ogm sono espressione di una cultura mercantile che guarda solo e unicamente al guadagno. Il vero problema è rappresentato dal diritto di proprietà sulle sementi ogm, che indiscutibilmente, anche alla luce dei principi dell’etica sociale della Chiesa cattolica, acuisce a dismisura la dipendenza dei Paesi poveri dai Paesi ricchi. La distribuzione di sementi ogm, nelle aree di



**Nel nostro pianeta, da quando esiste, non c'è mai stato così tanto cibo. In termini strettamente quantitativi, vi sono derrate alimentari per sfamare a sufficienza l'intera popolazione mondiale.**

emergenza, determina infatti la mercificazione della solidarietà, trattandosi di prodotti brevettati, peraltro non riproducibili. In altre parole, il vero rischio, spesso sottaciuto dalla grande stampa, è che i prodotti ogm determinano paradossalmente una maggiore insicurezza alimentare, essendo brevettati ai sensi delle leggi sui diritti di proprietà intellettuale. I contadini, così, sono costretti a comprare sementi ogni anno, al punto tale che è reato ripiantarle. Insomma, sugli ogm è in atto uno scontro commerciale di proporzioni gigantesche, con forti risvolti politici. Da questo punto di vista, allora, occorre davvero andare al di là della solita diatriba tra ambientalisti e paladini del *biotech*, tenendo presente

che il cibo è innanzitutto e soprattutto un diritto tanto quanto l'acqua, la salute o la fissa dimora. Tutti argomenti, questi, importantissimi che non possono lasciarci indifferenti rispetto alle istanze del bene comune.

### **Obiettivi dimenticati?**

A questo punto, viene spontaneo chiedersi: sarà mai possibile trovare una soluzione? Secondo i nostri missionari e la stragrande maggioranza delle organizzazioni non governative, nel corso degli ultimi anni i nostri governi, indipendentemente dalla loro ispirazione ideologica, hanno di fatto ignorato gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio stabiliti dall'Onu. Le accuse sono chiare e ben documentate: carenza di fondi, assenza di una strategia politica della cooperazione, scarsa efficienza della macchina burocratica e del sistema di monitoraggio degli aiuti. È stato anche rilevato un deficit etico, dato che la penalizzazione della cooperazione ha inevitabilmente comportato proprio la riduzione drastica del sostegno umanitario. Ecco perché sarebbe ora che qualcuno nella "stanza dei bottoni" capisse che la macchina degli aiuti per far fronte alla crisi alimentare non può essere gestita come fosse un carrozzone delle buone intenzioni, dove tutto si riduce a organizzare vuoti convegni e seminari di studio.

### **Responsabilità sociale d'impresa**

La questione non riguarda solo gli aiuti, ma anche la cancellazione del debito, il trasferimento di tecnologie nel Sud del mondo e, soprattutto, le nuove regole per i commerci che non penalizzino sistematicamente i Paesi poveri. Impegni che non possono prescindere >>



dall'elaborazione di un'etica pubblica, che ripudi l'inaccettabile contabilità milionaria dei morti d'inedia nei bassifondi della Storia contemporanea. Sarebbe ora che maturasse la visione di un sistema globale di relazioni e di interdipendenze reciproche a cui non è affatto estranea la definizione di un'economia alternativa che possa scoraggiare gli speculatori. L'ideale sarebbe quello di creare un sistema a doppia economia, vale a dire su due binari. La prima legata al soddisfacimento dei bisogni fondamentali a gestione collettiva, fuori dagli attuali meccanismi speculativi dei mercati (e qui il riferimento è innanzitutto alle materie prime alimentari e alle fonti energetiche), mentre la seconda a conduzione privata, legata all'appagamento del superfluo. Potrà sembrare utopistico, ma non v'è dubbio che a questo punto è urgente la definizione di un sistema alternativo, prima che sia troppo tardi. Possiamo dunque formulare concretamente delle proposte per affermare una sorta di *governance* solidale in grado di contrastare lo scandalo della fame? Nel mondo delle imprese, da diverso tempo si parla della Responsabilità sociale d'impresa (Rsi), nella letteratura anglosassone

*Corporate social responsibility (Csr)*. È l'ambito riguardante le implicazioni di natura etica all'interno della visione strategica d'impresa: una manifestazione, cioè, della volontà delle grandi, piccole e medie imprese di gestire efficacemente le problematiche d'impatto sociale ed etico al loro interno e nelle zone di attività. La Rsi è stata definita dal Libro Verde della Commissione europea del 2001 come «un'integrazione volontaria delle preoccupazioni sociali ed ecologiche delle imprese nelle loro operazioni commerciali e nei loro rapporti con le parti interessate. Essere socialmente responsabili significa non solo soddisfare pienamente gli obblighi giuridici applicabili, ma anche andare al di là, investendo nel capitale umano, nell'ambiente e nei rapporti con le altre parti interessate». Ha origini culturali legate agli anni Settanta con la diffusione dei temi di responsabilità sociale in molti contesti. Oggi, in quasi tutto il mondo industrializzato si possono trovare

**Un'altra risposta, davvero fuorviante al problema della fame, è quella dell'utilizzo degli organismi geneticamente modificati, un indirizzo sostenuto a spada tratta da alcuni governi come quello di Washington.**





luoghi, centri studio ed esperienze di Rsi che ancora faticano a crescere dopo decenni di edonismo (massimo utile nel più breve termine) e di disinteresse diffuso a ciò che accade con gli investimenti oltreoceano.

### Etica e non etica

La finanziarizzazione dell'economia è guidata da un solo principio: la massimizzazione del rendimento del capitale investito. Se gli investitori scoprono che una grande impresa forestale offre rendimenti pari o superiori al 15% sul capitale, procederà all'acquisto di titoli di quell'impresa, nonostante sia impegnata nella deforestazione dell'Amazzonia dalla quale tutti noi traiamo ossigeno. La Responsabilità sociale d'impresa, ancor'oggi su base volontaristica, vorrebbe porre un freno a questa *deregulation*. È ormai collaudato il dibattito sulle reali intenzioni delle imprese che adottano un bilancio sociale, un codice etico, e più in generale si caricano ufficialmente di una responsabilità sociale.

### SOPRA:

I vecchi, i bambini e le donne sono le prime vittime delle carestie che ogni anno colpiscono il Sahel e il Corno d'Africa.

Vi sono però alcuni aspetti deontologici che hanno immediate ricadute sulle conseguenze delle pratiche. Occorre essere consapevoli che, in campo etico, *standard* e codici sono armi a doppio taglio. Come scrive il sociologo polacco Zygmunt Bauman: «Essere morali significa sapere che le cose possono essere buone o cattive. Ma non significa sapere, né tanto meno sapere per certo, quali siano buone e quali cattive. [...] Essere morali significa non sentirsi mai abbastanza buoni...». Se condividiamo l'idea che essere morali significa non sentirsi mai abbastanza buoni, è ovvio che non dobbiamo assolutizzare l'adozione di uno "*standard etico*" quasi fosse un toccasana ai problemi, anche perché, da solo, lo *standard* non >>



basta. Ecco che allora è certamente strategico l'approccio di Muhammad Yunus, economista e banchiere bengalese, premio Nobel per la Pace e grande protagonista nelle campagne per lo sradicamento della povertà generata da inedia e pandemie. Da tempo Yunus propone all'attenzione della comunità internazionale il cosiddetto *social business*. Si tratta di un modello di azienda economicamente autosufficiente che vende sul mercato prodotti e/o servizi, proprio come tutte le aziende, ma a differenza di quelle tradizionali, ha lo scopo non di massimizzare il profitto, ma di risolvere un problema sociale: gli azionisti non possono ricevere gli utili e i collaboratori sono retribuiti a prezzi di mercato. Il modello è frutto dell'esperienza trentennale di Yunus con la *Grameen Bank* (grazie alla quale ha

vinto il Nobel per la Pace) e di decine di altri *social business* che ha fondato.

### Soluzioni concrete

La diversità tra le nuove imprese con finalità sociali e le imprese tradizionali tese verso il massimo profitto risiede sostanzialmente negli obiettivi che entrambe si prefiggono: i nuovi tipi di imprese mirano sostanzialmente a produrre un mutamento positivo nella condizione sociale delle persone con cui entrano in contatto. Queste imprese possono anche produrre un profitto, ma gli investitori che le finanziano dovranno solo tendere al recupero, in un periodo di tempo variabile, di un ammontare equivalente al capitale originariamente investito. Non si tratta quindi di organizzazioni *no profit* o non governative che fanno affidamento soprattutto su donazioni, aiuti governativi e contributi, ma di vere e proprie aziende che, pur perseguendo un obiettivo sociale, devono anche recuperare il capitale investito. Quindi un'impresa con finalità sociali deve essere concepita e condotta come una vera e propria azienda, con prodotti, servizi, clienti e mercati, spese e ricavi, ma con l'imperativo del vantaggio sociale al posto di quello della massimizzazione dei profitti. Invece di cercare di accumulare il livello più alto possibile di profitti finanziari a solo beneficio degli investitori, l'impresa con finalità sociali cerca di raggiungere un obiettivo sociale, sconfiggendo la povertà e nella fattispecie, la fame. Vi sono studi realizzati da autorevolissime scuole di economia che hanno dimostrato scientificamente come questo percorso indicato da Yunus, non solo eviti l'accumulo spropositato di denaro, ma aumenti a dismisura la produttività e i profitti. Una cosa è certa: per combattere la fame, la sfida non è solo sociale, politica ed economica, ma anche culturale. □

SOTTO:

Muhammad Yunus, Premio Nobel per la Pace 2006, fondatore nel 1976 della Banca *Grameen* e promotore del *social business*.



# SHOCK ECONOMY ALL'EUROPEA



Thomas Fazi

**I PAESI DELL'UNIONE EUROPEA SONO INCASTRATI IN UNA TRAPPOLA CHE LORO STESSI HANNO AVALLATO: L'AUSTERITÀ IDEOLOGICA. USCIRNE RICHIEDE FORZA DI VOLONTÀ E FORZA POLITICA. L'AUSTERITÀ NON NASCE OGGI, MA È ALLA BASE DEI TRATTATI STIPULATI A MAASTRICHT. CHE FARE?**

Una *shock doctrine* all'europea. Ossia una dottrina economica ben precisa, con tanto di leggi e corollari, ideologica quanto basta e molto centrata sul neo-liberismo: è quella che fin dall'inizio si è celata dietro i Trattati europei, da Maastricht in poi. Quegli stessi Trattati che sono alla base delle attuali politiche di austerità. È la tesi di fondo di un libro, per ora solo in inglese (*The Battle for Europe*), scritto dall'analista economico Thomas Fazi. Il destino europeo che oggi ci troviamo a vivere, sostiene Fazi, e la recessione economica che allarga la forbice tra ricchi e poveri, erano già prevedibili da anni. Perché conseguenza di una visione neo-liberista che ha mirato a scardinare lo

tutto nei Paesi con il più alto grado di "austerità", ossia con il maggior taglio di spesa pubblica. E la cosa peggiore è che una volta che sono stati posti questi paletti e avviata la strategia (condivisa da chi ha firmato i Trattati, ndr), non se ne esce. Qualsiasi partito sia al governo: destra o sinistra in quest'ottica non fanno più differenza. Tutti sono obbligati prima o poi ad applicare i parametri del *fiscal compact*, ossia azzerare il deficit.

## Perché parliamo delle istituzioni europee come dei "burocrati" dell'Unione?

La Commissione europea è per statuto "custode dei Trattati". È per questo molto tecnocratica. Ma ciò non toglie che applichi regole scritte in base ad un'ideologia neo-liberista con intenti molto precisi. L'euro stesso è stato architettato nel momento in cui il neo-liberismo era all'apice del suo potere. Si riteneva che il modello neo-keynesiano fosse entrato in crisi.

## Come si combatte la stagnazione economica?

Le recessioni non si combattono tagliando le spese, ma semmai incrementandole, con misure che invertono il ciclo (anti-cicliche) invece di assecondarlo e di acuirlo (pro-cicliche).

## Servirebbero allora Stati sovrani in grado di invertire il trend...

La revisione dei Trattati non è impossibile ma richiede un processo intergovernativo molto lungo e noi non possiamo attendere. Siamo agonizzanti. La seconda strada è quella di una rottura molto forte a livello nazionale. Dovrebbero essere i singoli governi a farsi portavoce di una riforma politica. Serve coraggio e soprattutto una visione alternativa. Come dire: gli Stati devono decidere consapevolmente di "rompere" i Trattati perché non li ritengono più validi. Nell'immediato diversi Paesi – tra cui Francia e Italia – scelgono di "sforare" il tetto del 3%. Ma l'atteggiamento è solo quello di chi guadagna tempo. Chiedono più flessibilità, non dicono un no secco.

Stato sociale e a dare potere ai mercati finanziari.

«È evidente che le scelte attuate dalle élite europee – e in particolare dai fortini tecnocratici che sono la Commissione e la Bce – hanno una componente ideologica molto forte», scrive Fazi, che fa capo alla rete di economisti italiani di Sbilanciamoci. Le basi della cosiddetta "austerità" non nascono col *fiscal compact* e neanche con il Patto di Stabilità e Crescita. Ma con l'idea stessa di Unione monetaria.

**Sembra che siamo tutti avvitati in una specie di trappola. Dall'austerità non si esce perché è profondamente insita nei Trattati. Ma i Trattati per ora non si cambiano. Che fare?**

La medicina propinata per uscire dall'indebitamento pubblico è letale perché lo sta facendo aumentare. Lo dimostra il fatto che il debito pubblico è in crescita soprat-

Ilaria De Bonis

i.debonis@missioitalia.it

# Dove la sofferenza inc

Nella folla dei pellegrini che sfilano davanti alla Grotta di Massabielle dove Maria è apparsa a Bernadette nel 1858, sono tanti gli italiani dell'Unitalsi (Unione nazionale italiana trasporto ammalati a Lourdes e Santuari internazionali).

Un'associazione con 110 anni di vita e una grande anima missionaria. L'Unitalsi «non è un'esperienza che comincia e finisce, è uno stile di vita, un modo di essere, una vocazione».

di **MIELA FAGIOLO  
D'ATTILIA**

*m.fagiolo@missioitalia.it*

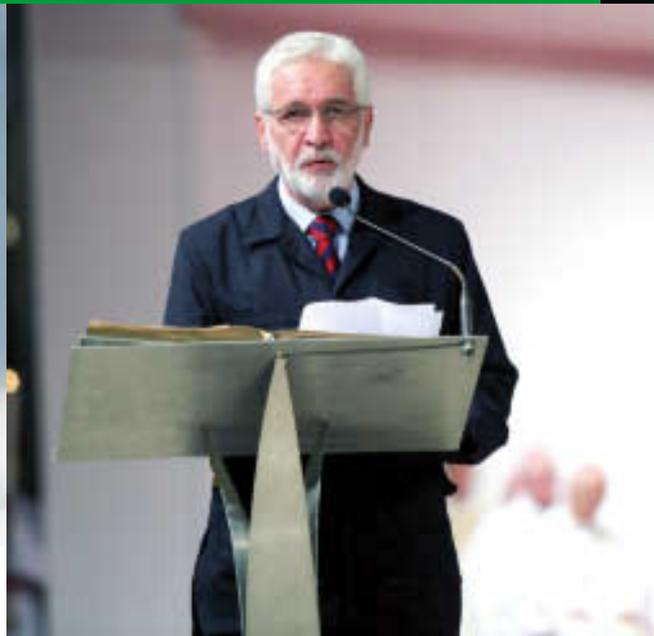
**L**ei è qui, nella Grotta. Aspetta che, come Bernadette, uomini e donne vengano a deporre ai suoi piedi ogni dolore e sofferenza. Sono oltre cinque milioni i pellegrini che ogni anno arrivano a Lourdes da ogni parte del mondo per vivere una esperienza di fede unica e straordinaria. «Si torna a casa cambiati» dicono in molti. Ed è vero. Come testimonia con i suoi 110 anni di vita l'Unitalsi (Unione nazionale italiana trasporto ammalati a Lourdes e Santuari internazionali) che, come in un unico, interminabile flusso di uomini e donne, ha organizzato pellegrinaggi per diverse generazioni di malati. Cogliendo segni di conversioni e storie di miracoli che nella cittadina ai piedi dei Pirenei - è il caso di

dire - sono di casa. Basta ascoltare le storie di alcuni tra gli oltre ottomila partecipanti al pellegrinaggio nazionale Unitalsi che si è svolto dal 30 settembre al 3 ottobre scorsi, per rendersi conto di quanto gioiosa e profonda sia l'anima di questa associazione, nata nel 1903 con la "conversione del cuore" del giovane Giovan Battista Tomassi. Il figlio dell'amministratore dei principi Barberini, pellegrino in carrozzina a Lourdes a causa di una malattia ossea, nascondeva in tasca una rivoltella, deciso ad uccidersi davanti alla Grotta. Ma la vista della sofferenza di tanti bambini e malati gravi generosamente assistiti dai volontari, ha fermato la sua mano e scaldato il cuore con l'intuizione di come la carità sia la vera chiave per aprire le immense porte del Mistero.

Sofferenza e serenità sono le stesse emozioni da condividere che si incontrano



# ontra la gioia



*Sopra:*  
Salvatore Pagliuca,  
presidente nazionale Unitalsi.

oggi a Lourdes, fermandosi a pregare con i fedeli di tutte le lingue del mondo, ripercorrendo i vicoli della città vecchia dove ha vissuto la giovane Bernadette. Ignorando i supermarket dei ricordini religiosi, si scende nella grande *esplanade* davanti alla Basilica di Nostra Signora del Rosario, dove si svolgono le manifestazioni e le celebrazioni collettive, la più suggestiva delle quali è la fiaccolata notturna dei *flambeaux*. Proprio davanti

al santuario, nei giorni del pellegrinaggio l'Unitalsi racconta se stessa nella "Città dei progetti", negli *stand* animati da *clown*, bambini disabili, volontari, ragazzi del Servizio civile, infermieri e malati di ogni età. L'associazione conta oggi circa 200mila soci, dei quali 70mila effettivi, con 260 sottosezioni in Italia, la presidenza nazionale che coordina un percorso formativo annuale. «Siamo quelli che trasformano il Vangelo in operatività» spiega

Cosimo Cilli, 43 anni, presidente della sede di Barletta, che continua: «L'associazione nasce con lo scopo di stare vicino alle persone che soffrono e portarle in luoghi come questo, dove si vive il miracolo della "gioia della conversione del cuore" per citare il tema pastorale scelto per quest'anno. Al centro della nostra storia c'è la carità vissuta come servizio gratuito senza distinzione di età, cultura, posizione economica, sociale e professionale. A Lourdes si vive il pellegrinaggio per eccellenza, ma ne organizziamo anche in Terra Santa, a Fatima, a Loreto, nei santuari mariani in tutto il mondo».

Unitalsi significa vivere il pellegrinaggio non come evento episodico, ma come paradigma di tutta l'esistenza umana, vista come un continuo "andare" verso gli altri, i dimenticati, gli emarginati, i sofferenti. «La nostra scelta di fede ha bisogno di gesti concreti» dice ancora Cilli. «Per questo negli ultimi 12 anni la spinta missionaria si è fatta più decisa. L'Unitalsi ha cambiato marcia: siamo usciti dai cancelli dei santuari per entrare nelle nostre realtà locali. Essere missionari non significa solo andare lontano, ma anche essere attenti alla persona >>



che ti è accanto. Così sono nati i primi centri di accoglienza per disabili soli, le case famiglia per le mamme vittime di violenza, le strutture di ospitalità per i genitori dei bambini a lunga degenza ospedaliera. Le iniziative di sensibilizzazione sul territorio ci permettono di finanziare l'affitto di queste strutture in Emilia Romagna, Umbria, Marche, Calabria, Puglia e altre regioni in cui c'è una grande richiesta, perché l'offerta ospedaliera scarseggia o è assente».

Dopo avere vissuto il tema pastorale del 2014, l'Unitalsi apre dal prossimo gennaio l'anno dedicato alla "Gioia della missione". Spiega Salvatore Pagliuca, presidente nazionale Unitalsi: «Papa Francesco ci ricorda che la felicità non si può tenere chiusa nel proprio cuore. Concretezza e fantasia sono due caratteristiche fondanti della

nostra associazione anche per quanto riguarda i progetti missionari. La nostra spiritualità è la sintesi delle figure

evangeliche di Marta e Maria: ascoltiamo la Parola ma dopo ci preoccupiamo anche di preparare la cena per chi ha fame. Oltre ad essere in missione nella nostra società, pensiamo alla realtà di tanti Paesi poveri che ci interpellano. Cerchiamo di avviare un progetto all'anno nei Paesi in difficoltà, che verrà realizzato grazie alle risorse umane locali. Finanziamo e seguiamo un progetto all'anno, poi una nostra sezione italiana adotta un Paese e l'iniziativa per gli anni successivi». Dal 2003 ad oggi, in 12 anni sono state realizzate altrettante opere in Terra Santa, Iraq, Romania, India, Perù, Nigeria, Costa d'Avorio, Rwanda. Il progetto per l'anno che sta per iniziare è "Una luce per Gaza", una raccolta fondi che servirà a comprare generatori e batterie per portare la luce nelle case della Striscia palestinese, dove dopo il tramonto scende il buio totale. Ma intanto le ragazze povere di Nguongo, in Nigeria aspettano sia ultimata una casa di accoglienza, nella scuola di Cajamarca sulle Ande i piccoli alunni seguono le lezioni, mentre i loro coetanei del villaggio di Agou in Costa d'Avorio studiano seduti nelle classi... È così che il pellegrinaggio arriva lontano e diventa missione. □

## LE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE A LOURDES

### Dal Burkina Faso, missionaria in Francia

**A**ffacciati sul fiume Gave de Pau, i padiglioni delle Pontificie Opere Missionarie (POM) ricordano ai pellegrini che la missione è il cuore pulsante della fede. Ad accogliere i visitatori c'è suor Josephine, 51 anni, del Burkina Faso, delle suore di san Francesco d'Assisi, in missione in Francia: «Una specie di "missione al contrario" che mi ha condotto in Europa, il continente che ha portato la Buona Novella di Gesù Cristo nei nostri Paesi d'Africa. La Chiesa è una sola, che sia qui o altrove, ma la missione è un dono da scambiare». Racconta della sua famiglia originaria di Kaya, nel Centro-Nord del Paese, e del papà catechista itinerante, inviato dal vescovo a visitare tutti i villaggi circostanti. Per questo «non aveva altre attività se non l'annuncio della Buona Novella. Quando ho scoperto la vocazione religiosa, mi sono chiesta: "Perché tutti non possono provare la mia stessa gioia?" e ho scelto di essere missionaria per la vita».

Il complesso delle POM francesi comprende diversi grandi edifici, nati negli anni Cinquanta come alloggio provvisorio per gli operai che costruivano la basilica sotterranea di Pio X. Alla fine dei lavori, negli anni del Concilio Vaticano II, da Roma l'Opera della Propagazione della Fede ha chiesto che gli edifici, destinati alla demolizione, fossero utilizzati per l'animazione missionaria a Lourdes, crocevia internazionale di pellegrini di tutte le nazionalità. All'inizio erano i missionari che venivano a raccontare il loro lavoro, oggi con la diminuzione delle vocazioni religiose nel mondo occidentale, sono soprattutto religiosi e religiose d'Africa e d'Asia che vengono a dare testimonianza.

M.F.D'A.



# CARO PAPA TI SCRIVO...



di Chiara Pellicci  
c.pellicci@missioitalia.it

C'era una volta (neanche tanto tempo fa) chi affermava strenuamente che la Chiesa si dovesse occupare solo e soltanto di "ciò che è spirito". Erano quelli pronti a vedere in ogni affermazione di un prelado o dello stesso pontefice un'ingerenza da scongiurare, quelli che avrebbero voluto che la Chiesa si occupasse solamente delle coscienze e lasciasse ad altri le questioni del vivere civile. Con l'arrivo di papa Francesco al soglio pontificio, più che l'istanza di laicità ad ogni costo, sembra molto più diffusa la richiesta opposta. E tutta nuova: quella di alleanza con il Santo Padre, per ogni genere di battaglia o di impegno incentrato sulla giustizia, l'ecologia, la mancanza di diritti sociali e lavorativi. Ecco che allora personalità dall'estrazione sociale più disparata (scienziati, economisti, contadini, politici, ecc.) – indipendentemente dalla loro fede (cattolica, induista, agnostica, ecc.) – si trovano spesso a scrivere lettere indirizzate al Santo Padre perché entri nel merito di una specifica problematica – oggetto della missiva – e si esprima pubblicamente al riguardo. Chiedono, cioè, a papa Francesco di diventare loro alleato nella lotta per una determinata questione sociale, sottolineando come il suo intervento potrebbe fare la differenza nella battaglia intrapresa.

Con l'elezione di papa Francesco al soglio pontificio, tra personaggi di ogni tipo (scienziati, economisti, contadini, ecc.) – indipendentemente dal loro credo religioso o politico – si è diffusa l'usanza di scrivere al Santo Padre perché scenda in campo, al loro fianco, per ogni genere di battaglia o di impegno incentrato sulla giustizia, l'ecologia, la mancanza di diritti sociali e lavorativi.

Esempi? Nel luglio scorso un gruppo di oltre cento persone, di ogni provenienza e credo religioso o politico, ha scritto al pontefice per denunciare le conseguenze del Trattato transatlantico per il Commercio e gli Investimenti (Ttip) che Unione europea e Stati Uniti stanno siglando: con la stipula di questo patto che – denuncia la lettera inviata al papa – si basa su un'economia di iniquità, «non sarà a rischio solo la società umana ma anche l'ambiente naturale, entrambi visti come beni di consumo "usa e getta"». Secondo i firmatari, con la sua esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, il Santo Padre sposa perfettamente le istanze contenute nella lettera e ne diventa interprete perfetto sia negli ambienti religiosi che in quelli laici. Stessa conclusione traggono gli otto scienziati – originari da ogni parte del mondo, anch'essi di diversi credo – che nel settembre scorso hanno scritto a papa Francesco una missiva intitolata: "Perché le coltivazioni transgeniche rappresentano una minaccia ai contadini, alla sovranità alimentare, alla salute e alla biodiversità nel pianeta": gli chiedono il suo aiuto rispetto a questa problematica, credendo che «sarebbe di enorme importanza e di grande significato per tutti se Sua Santità si esprimesse criticamente sui transgenici e in appoggio all'agricoltura contadina». Di fronte al nuovo fenomeno per cui il papa diventa interlocutore privilegiato di un'intera società, non necessariamente targata (solo) "cattolica", ha ancora senso parlare di ingerenza della Chiesa? Forse, siamo – di fatto – davanti a quella tanto agognata saldatura tra "sfera delle coscienze" e "sfera del vivere civile" che sembra la quadratura del cerchio. Per buona pace di filosofi, politologi, teologi e opinionisti che hanno speso fiumi di parole sull'atavica questione. ■

Effetto Francesco



# I “Kizito” di suor Elvira

di **ILARIA DE BONIS**  
*i.debonis@missioitalia.it*

«**C**i tengo a dire che i membri della fraternità Kizito non sono tutti cattolici: per essere papà e mamma non è indispensabile. Essere papà e mamma è una condizione universale». A parlare è suor Elvira Tutolo, una vera forza della natura: donna tenace e comunicativa, un *caterpillar* che dosa bene vigore e senso materno. Il Centro Kizito da lei gestito (suora della Carità di Santa Giovanna Antida Thouret) è diventato un'istituzione a Berberati, nella Repubblica Centrafricana. Tanto che i ragazzi senza famiglia che vi arrivano sono più semplicemente chiamati “i Kizito”. Suor Elvira ha avuto un'intuizione geniale e di cuore quando ha pensato a questa missione: i ragazzi soli non dovevano finire in un orfanotrofio. Questa

« Suor Elvira Tutolo a Berberati, in Centrafrica, è una mamma all'ennesima potenza: da anni gestisce una casa-famiglia, la ong Kizito, dove le coppie accolgono i ragazzi senza genitori. E impediscono che vadano ad allargare le fila dei combattenti. »

era per lei una certezza. «Per un bambino che ha perduto o non ha mai avuto una famiglia, la risposta non è una casa o il cibo a sazietà, quanto piuttosto l'amore di una coppia», dice la missionaria che incontro a Roma in una delle sue pause dall'Africa.

All'inizio erano quattro coppie per dieci ragazzi: «Un giorno papà Moise ha raccontato loro la storia dei martiri dell'Uganda che papa Paolo VI aveva canonizzato. Il più piccolo di questo gruppo si chiamava Kizito. Il re li aveva ammazzati

tutti lasciando vivo solo il più giovane. Da allora è questo il nome del gruppo – ricorda – Adesso ci sono 20 coppie: prendiamo molto tempo per la loro formazione, perché se un bambino si trova sulla strada proprio perché mamma e papà non hanno tenuto, non possiamo metterli in una famiglia che non è in grado di amarli».

Dunque i candidati vanno selezionati bene: il criterio non è affatto economico, è tutto umano. «Una famiglia ne ha accolti due, quella più giovane ne ha

uno. Le coppie che già vivono qui da 13 anni lo capiscono meglio di me se sono in grado. E i nuovi vengono molto volentieri alla formazione».

Nella casa Kizito vengono accolti anche ragazzi con disabilità o altri problemi: «C'era un ragazzo evitato da tutti perché accusato di stregoneria. Ma ha solo la mandibola sporgente e problemi di deambulazione. La mamma adottiva lo ha accolto e amato. Ma nel quartiere c'è ancora tanta diffidenza», racconta suor Elvira.

Le suore della Carità di Santa Giovanna Antida Thouret sono arrivate in Centrafrica nel 1960, ma come spiega suor Elvira, non hanno mai fatto propaganda per cercare nuove vocazioni o conversioni: queste sono arrivate da sé. «Le nostre suore a quell'epoca andavano a fare le vaccinazioni ai bambini di un villaggio sperduto. Alcune ragazze dicevano: "Sarebbe bello che anche noi potessi-

mo... ma dobbiamo essere bianche per diventare suore?". E si strofinavano con una pietra al fiume. Finché non andarono a parlare con un missionario che le accolse con affetto. Una di loro si chiamava Janne ed ora è in Egitto, l'altra è Anne e fa la missionaria in Congo: sono

## Suor Elvira ha avuto un'intuizione geniale e di cuore quando ha pensato a questa missione: i ragazzi soli non dovevano finire in un orfanotrofio.

state le prime due suore della Carità del Paese». Il Centrafrica oggi è devastato da una guerra strisciante e silenziosa: quella tra gli ex ribelli Seleka, musulmani, e le milizie anti-balaka, per lo più cristiane. In realtà non tutti i membri di Seleka sono musulmani e soprattutto i miliziani anti-balaka in parte non sono cristiani, come spiega padre Jean-Marius Toussaint Zoumal-

de intervistato dal quotidiano *Ouest France*. Secondo il padre cappuccino, la maggior parte dei membri di queste milizie «sono degli animisti, non dei cristiani. Sono giovani che da anni proteg-

gono i loro villaggi e i loro territori». Sta di fatto che, per sfuggire alla logica degli arruolamenti facili e della guerra, ai ragazzi poveri e senza famiglia serve un mestiere: per insegnare loro un lavoro, suor Elvira ha avuto un'idea: procurarsi un campo da coltivare. Ed unire studio e lavoro per i più grandi. «Ho detto ad alcuni papà: andate a chiedere un pezzo di terra al sindaco. Il caso ha voluto che il sindaco fosse un agronomo. E ci ha dato un terreno che non abbiamo acquistato ma è in comodato d'uso. Quando siamo arrivati dov'era il nostro campo, in piena foresta, il capo villaggio ci ha mandati a chiamare dicendo che aveva cambiato zona. E mi sono detta: "Forse non ci vuole più". Ma invece ci ha portati dove c'era una sorgente d'acqua naturale. Aveva riflettuto e ci aveva donato un terreno migliore!».

I ragazzi la mattina si alzano fanno la preghiera, sia musulmani che protestanti e cattolici. Mettono in ordine e poi vanno due ore nei campi. Nel pomeriggio studiano e imparano altri mestieri: una volta formati, faranno l'esame per prendere la licenza elementare. Un modo efficace per tenerli lontani dalla tentazione di diventare soldati. □



# Il dono viene dal *web*



di **LUCIANA MACI**

lucymacy@yahoo.it

**N**egli Usa si può fare la "carità digitale". Gli *homeless*, ma più in generale chiunque abbia bisogno di cure mediche, alloggio o supporto economico, si può iscrivere a una piattaforma *on line* chiamata *Hand Up*, dopo essere stato presentato da un *community partner*, ovvero un componente della comunità. Chi lo desidera può versare un contributo in denaro direttamente a chi lo ha chiesto, sempre naturalmente attraverso la Rete. Il beneficiario, che al momento della richiesta è tenuto a specificare l'obiettivo per il quale i soldi verranno impiegati, dovrà aggiornare costantemente i membri della comunità su come sta proseguendo il suo percorso. È un modo innovativo di donare nell'era di internet. E non è l'unico.

Siamo abituati a pensare al dono come a qualcosa di fisico: un pacchetto avvol-

to nella carta colorata, una scatola, una busta con dentro un biglietto. È ancora, in parte, così. Ma l'era digitale ha contribuito a individuare nuovi modi di donare, in apparenza meno visibili, in realtà altrettanto efficaci, almeno in determinati casi.

Per esempio: pochi mesi fa, i frati di San Francesco a Ripa sono riusciti a farsi dare da un consistente numero di benefattori 125mila dollari per il restauro dell'abitazione romana di San Francesco attraverso Kickstarter, una piattaforma di *crowdfunding*.

Di cosa si tratta? In pratica è una forma di finanziamento collettivo di progetti, a scopo benefico ma non solo. Si chiama per la precisione *crowdfunding* "reward based" e funziona così: il soggetto inserisce in un apposito sito internet la propria richiesta di contributo finanziario per un determinato progetto, di cui ovviamente fornisce i dettagli. In cam-

bio garantisce ai finanziatori piccole ricompense o omaggi di vario tipo. In sostanza il *crowdfunding* è diventato da qualche tempo la frontiera *on line* di quella che una volta era la colletta tra amici per una buona causa. I francescani, appunto, sono tra i molti che ne hanno tratto giovamento. La colletta digitale per il restauro della piccola cella dove, nel periodo tra il 1209 e il 1223, Francesco era solito dormire quando si trovava in visita a Roma per incontrare papa Innocenzo III, è andata oltre i risultati sperati e ora il restauro diventerà realtà. Dalla loro parte c'erano *testimonial* di grido tra cui Franco Zeffirelli e Liliana Cavani, entrambi registi di film sul Santo di Assisi. I sostenitori otterranno in cambio il loro nome sui pannelli commemorativi all'ingresso della cella e sul sito dedicato al restauro. Ai finanziatori più im-

portanti andrà l'edizione limitata del "*Cum deceat vos esige*" con il sigillo papale di papa Gregorio IX datato 1229, che dichiara il trasferimento di San Francesco dai monaci benedettini ai frati francescani.

Non è certo l'unica iniziativa benefica a ricorrere al *crowdfunding*. Molte delle piattaforme di *crowdfunding* in Italia sono esclusivamente dedicate a progetti etico-sociali. Retedeldono, nata nel 2011 con l'obiettivo di diffondere in Italia la cultura e la pratica del *personal fundraising*, ha presentato in passato progetti come *Run for Polio*, per

aderire al programma *End Polio Now* mirato a eliminare la poliomielite nel mondo. BuonaCausa ha aiutato, tra gli altri, Bambini nel deserto ong onlus a trovare 4.800 euro per aiutare i minori negli orfanotrofi in Mali. Iodono è un sito di *personal fundraising* che, a differenza di altre

piattaforme, è "chiuso", cioè non offre una vetrina dei progetti da finanziare. Chi entra nel sito deve avere già chiaro a quali organizzazioni *no profit* (onp) dare il proprio denaro, cercarle per nome ed effettuare il versamento. D'altra parte le onp possono iscriversi, descriversi nella loro pagina personale e spiegare perché hanno necessità di fondi. C'è poi *Let's Donation*, a cui ha fatto affidamento anche la Comunità di Sant'Egidio, e Terzo Valore, servizio di Banca Prossima, la banca del Gruppo Intesa Sanpaolo, dedicata al Terzo Settore.

Le iniziative di questo tipo sono tante, impossibile citarle tutte. Alcune nascono e muoiono nello spazio di pochi mesi, altre sono decollate da poco, come l'americana *Hand Up*. E non è detto che, in un contesto ormai globalizzato, qualcosa del genere non arrivi presto anche da noi. □

**L'era digitale ha contribuito a individuare nuovi modi di donare, in apparenza meno visibili, in realtà altrettanto efficaci.**

## FAMIGLIA FRA TRADIZIONE E MUTAZIONI

### LA NOTIZIA

IL SINODO STRAORDINARIO SU "LE SFIDE PASTORALI SULLA FAMIGLIA NEL CONTESTO DELL'EVANGELIZZAZIONE" (5-19 OTTOBRE SCORSI) HA COLTO UNA SERIE DI CAMBIAMENTI PROFONDI DEL NUCLEO FAMILIARE CHE INTERROGANO L'UOMO CONTEMPORANEO, DISCUSSI IN UN SERRATO DIBATTITO, SEGNATO DA POSIZIONI DIVERSE. AL CENTRO DELLE RELAZIONI IN ASSEMBLEA I TEMI DEI DIVORZIATI, DELLA COMUNIONE AI RISPOSTATI E DEI MATRIMONI DI COPPIE GAY.

di **MIELA FAGIOLO D'ATTILIA**

*m.fagiolo@missioitalia.it*

I temi trattati nel Sinodo straordinario sulla famiglia hanno registrato un grande interesse mediatico nei media internazionali, anche dei Paesi del Sud del mondo per le tematiche discusse in aula che, dopo un anno di ulteriori consultazioni, approderanno al Sinodo ordinario sulla famiglia in calendario per ottobre 2015. Tutti i media – da *Le Monde* al quotidiano argentino *Clarín*, dal *Times* al portale *on line* della *Bbc*, alla tedesca *Bild zeitung* – hanno colto la novità



del linguaggio con cui, nel corso di questa prima assise sinodale, si è parlato di divorziati, di comunione ai risposati, matrimoni e convivenze di coppie *gay*, mettendo in luce attese ed opinioni che stanno emergendo sul piano culturale, sociale e generazionale. Problematiche diverse caratterizzano l'Occidente rispetto all'Asia e all'Africa, (come evidenziato già dall'*Instrumentum Laboris*), dove si vive col retaggio di «culture tribali e tradizioni ancestrali, in cui il matrimonio ha caratteristiche assai diverse rispetto alla visione cristiana, come ad esempio la poligamia o altri costumi che contrastano con l'idea di matrimonio indissolubile e monogamico». «Cat-

tolici dello Sri Lanka: Il Sinodo sulla famiglia lontano dai problemi del Terzo mondo" titola il portale *Asianews* che intervista padre Reid Shelton Fernando che parla di un Sinodo «da elogiare per aver aperto la strada a una certa libertà d'espressione all'interno della Chiesa cattolica, ma che non ha affrontato la famiglia e le sue problematiche nel contesto asiatico, africano e latinoamericano». Un insegnante cattolico srilankese aggiunge che «il concetto cattolico di famiglia è molto in-

fluencato dalle categorie filosofiche e sociologiche occidentali. I Paesi più poveri sono preoccupati di come guadagnarsi da vivere, piuttosto che della comunione ai divorziati risposati o delle coppie omosessuali. La famiglia del Terzo mondo è a rischio per colpa delle misere condizioni di vita e per l'irrequietezza che provano i suoi membri». Di fatto, il Sinodo ha raccolto la domanda su quale o quali modelli di famiglia caratterizzino la società del tempo della globalizzazione. Dopo la prima settimana di lavori, nella *Relatio post disceptationis*, si legge che «le persone omosessuali hanno doti e qualità da offrire alla comunità cristiana... La questione omosessuale ci interpella in una seria riflessione su come elaborare cammini realistici di crescita affettiva e di maturità umana ed evangelica integrando la dimensione sessuale... La Chiesa peraltro afferma che le unioni fra persone dello stesso sesso non possono essere equiparate al matrimonio fra uomo e donna». Su questo punto molto si è scritto nei media internazionali. "Vaticano: il dibattito sul divorzio e l'omosessualità continua" titola *jeuneafrique.com*, il primo sito di informazione e di attualità sull'Africa, in cui si evidenzia la forte mediatizzazione di alcuni temi nella sintesi provvisoria, che ha suscitato «un effetto *boomerang*, provocando l'opposizione frontale dei conservatori, soprattutto africani. Infatti il testo finale si limita a parlare di comprensione nell'accoglienza dei *gay*, prendendo però le distanze da ogni analogia tra coppie e matrimonio tra omosessuali... Alcuni cardinali temono che l'edificio della Chiesa vacilli nel caso di aperture sul divorzio, le unioni di fatto e l'omosessualità». "Il Sinodo sulla famiglia si chiude senza consenso su divorziati e omosessuali" titola *africatime.com*, dato che «il Sinodo ha approvato il rapporto finale senza arrivare al consenso sui punti delicati dell'accoglienza della Chiesa ai divorziati risposati e agli omosessuali, lasciandosi alle spalle una assemblea divisa dopo lo sforzo di due settimane di dibattito movimentato». Mentre da più parti le tensioni di questo Sinodo si imputano ad una sovraesposizione mediatica, dal Burkina Faso il >>

**«La Chiesa afferma che le unioni fra persone dello stesso sesso non possono essere equiparate al matrimonio fra uomo e donna».**

sito **lefaso.net** titola "Sinodo sulle famiglie a Roma: attenzione ai falsi profeti": «Una certa stampa occidentale si è infiammata annunciando un po' in fretta una "svolta storica" che potrebbe prefigurare il riconoscimento del matrimonio tra omosessuali, la possibilità di accettare la contraccezione e la comunione ai divorziati risposati». Nello stesso articolo sono citati i titoli dei commenti pubblicati da **Reuters** ("Cambiamento di tono in Vaticano verso gli omosessuali"), dal quotidiano **France Culture** ("Il Sinodo loda le doti e le qualità degli omosessuali") e sullo stesso tono da testate come **New York Times** negli Stati Uniti e **El País** in Spagna.

Il tema dei divorziati risposati è particolarmente sentito nei Paesi americani, come leggiamo negli articoli di siti come **catolicismexico.org**: «Siamo d'accordo con chi ritiene che la negazione della comunione per i divorziati risposati non possa essere definitiva perché ogni situazione è diversa e non si può

dare la stessa soluzione a tutti i casi». Il problema della divisione delle famiglie è particolarmente sentito anche in Brasile dove **O Globo** titola "Il problema dei divorziati divide la Chiesa": un articolo in cui si ricorda una lettera su questo tema inviata al papa da 48 intellettuali cattolici di orientamento conservatore che chiedono di «difendere senza compromessi il matrimonio tradizionale. Il documento ricorda che negli Stati Uniti il 40% delle coppie sono divorziate». Anche il **Jornal do Brasil** segue la linea definita "conservatrice", commentando la relazione del cardinal Peter Erdo nella fase iniziale dell'assise, sottolineando «la necessità di preservare la famiglia come un patrimonio per affrontare le specificità della vita contemporanea. I cattolici, per lo più, non mettono in discussione l'indissolubilità del matrimonio, e non ci si deve

aspettare un'equiparazione delle relazioni omosessuali con il matrimonio tra uomo e donna». Quello che accomuna molte opinioni è il nuovo linguaggio che ha caratterizzato i lavori dei padri sinodali, sullo stile di papa Francesco che ha voluto utilizzare modalità di confronto

conciliari. Il planisfero delle problematiche mondiali è stato disegnato e nell'ottobre del prossimo anno si trarranno le conclusioni del lavoro fatto e di quello da fare fino al nuovo appuntamento. Perché, come scrive Matthieu Rougé sulle colonne di **Le Monde** «in que-

sta epoca di frenesia dei media costante, una delle prime missioni della Chiesa è contraria a testimoniare a favore del lungo tempo e di decisioni serene. Qual è lo scopo di questo processo? Aiutare le famiglie nella complessità delle circostanze attuali». □

**Quello che accomuna l'interesse dei media è la novità del linguaggio che ha caratterizzato i lavori dei padri sinodali.**





# C'è chi implora giustizia

a cura di  
**CHIARA PELLICCI**

*c.pellicci@missioitalia.it*

**È** li che mi guarda, maestosa, imponente, ma con quell'aria di una fastosità che stona un po' con il nostro presente. La stazione ferroviaria di Milano è cambiata molto in questi anni, e non parlo solo dei negozi che si sono incastrati in spazi che prima non individuavi, ma delle persone che circolano nei suoi perimetri. Mi ricorda un po' la struttura circolare del girone danese. C'è una parte esterna, qui siamo in Europa. Transitano le auto, ma è anche un limite tra la città e la stazione.

C'è una parte pedonale: qui siamo in Sud America. Giovani che saltano con skateboard e rollerblade, e mescolano il loro italiano con alcune parole in spagnolo. Tra le corsie si incastrano i mercatini ambulanti: qui invece siamo in Asia, pakistani in particolare, ma c'è anche la presenza di qualche cinese. Vendono borse, cappellini e tutti quegli oggetti che hanno un'attinenza con il viaggiatore. Si entra poi sotto i portici che fanno da anticamera alla stazione: questa è terra di nessuno, il limbo, non è la città, non è un continente, sembra un porto franco

anche per le consuetudini. Forze dell'ordine camminano tra i passanti, dribblano i mendicanti che trovano giaciglio tra un cartone e una colonna che fa loro da cuscino. Si entra poi nella stazione. Qui siamo nuovamente in Europa. Il suono aumenta a causa degli echi delle persone che parlano, degli annunci ferroviari, e la gente corre evitando il trolley del vicino. Sembrano tutti un po' disorientati, alla ricerca di una per-

**Come è possibile che l'uomo riesca ad odiare così tanto il prossimo da provocare dolori così grandi per le singole persone, ma anche per tutta l'umanità?**

sona, di un luogo, di un orario. L'ultimo girone è situato tra i binari ferroviari, con le sue banchine e con la gente >>



che scende dai treni. Qualcuno si accende una sigaretta, altri corrono verso l'uscita parlando affannosamente al telefono, e qualcuno cerca tra la folla il suo caro. Qui siamo a Milano.

Ho un buon quarto d'ora a disposizione prima di prendere il mio treno. Mi volto cercando di cogliere ancora qualche elemento nuovo, un'immagine, un vestito, un atteggiamento. La grande città ha sempre questa aurea di modernità. Il mio sguardo incrocia un gruppo di persone. Sono vestite differenti, sono tutte giovani, ma soprattutto molto vicine. Mi avvicino e capisco che sono stranieri. Certamente, però, non sono appartenenti a nessuno dei gironi che ho attraversato qualche minuto prima. I lineamenti sono dolci, il colore della pelle è moro, i capelli scuri. Tendo l'orecchio per capire la lingua, irriconoscibile. Giro l'angolo e un cartello recita: "Centro assistenza profughi siriani di Milano". Siriani? Il

mio pensiero mi catapultava alle immagini che tutti abbiamo conosciuto tramite i telegiornali. Siriani? Ma saranno proprio loro? Ripenso alle suore di Azeir che, come Centro missionario diocesano, abbiamo aiutato durante questa emergenza umanitaria. Improvvisamente il virtuale diventa realtà. Tutte le persone di cuore conoscono i dolori che stanno colpendo intere nazioni, ma spesso, se va bene, le notizie date sono confuse tra quelle di politica estera, o tra un *derby* calcistico e un *gossip* sulle nuove star televisive. E quindi tutto appare come una *fiction*, i bombardamenti sono quelli che si vedono nei film, dove la gente non muore, e se muore non soffre. L'oppressione è una mossa fatta a Risiko, dove si spostano solo delle pedine, ma non si conosce il dramma di ogni singola persona. E così tutto assume un'immagine quasi dolce, di avventura e fantapolitica. Eppure i profughi siriani esistono, sono

qui davanti a me. Ripenso ancora alle suore trappiste di Azeir: «Anche chi ha fatto a pezzi i cadaveri e ha gettato la carne dei morti ai cani, ha passato la linea rossa. Anche chi stupra, chi uccide i bambini sulle ginocchia dei genitori, chi massacra con disprezzo, in Siria e altrove». E il sangue inizia a ribollirmi nelle vene.

Come è possibile che ancora oggi tante persone possano trovarsi in situazioni simili? Come è possibile che l'uomo riesca ad odiare così tanto il prossimo da provocare dolori così grandi per le singole persone, ma anche per tutta l'umanità? Papa Francesco dice spesso: «C'è un giudizio di Dio». Eppure l'ardore non si placa nemmeno davanti a questa frase. Vorrei fare subito qualcosa per questi profughi, dire loro che mi dispiace per quello che sta succedendo, a nome di tutti, ma chi sono io per esprimermi con loro in questa maniera? Dentro di

me questo fuoco di vendetta sembra prevalere sulla mia coscienza e sul mio credo cristiano. Non mi muovo, rimango lì a guardarli con la coda dell'occhio e l'orologio mi suggerisce che è ora di salire sul treno. Accendo il computer e vado a cercare notizie sulla Siria. Ecco che compare un'intervista alle suore trappiste e una frase coglie più di altre la mia attenzione: «Tu, invece, non sei stato stabilito per pronunciare la vendetta contro le azioni e coloro che le hanno fatte, ma per invocare sul mondo la misericordia, per vegliare per la salvezza di tutto, e per unirti alla sofferenza di ogni uomo, dei giusti e dei peccatori». Il mio fuoco improvvisamente si spegne e un po' di vergogna mi invade per i pensieri che fino a qualche minuto prima mi sopraffacevano. Solo un'anima colma di Dio può pronunciare il perdono in un luogo dove la guerra imperversa le carni, i pensieri, ma forse questa cosa l'hanno capita molto prima di me quei profughi che con pazienza sostavano nella stazione centrale di Milano.

**Josè Soccà**  
Centro missionario diocesano  
di Belluno

## Dalla Siria al Messico, i profughi chiedono dignità

**D**a un anno sono qui in Messico, nella casa provinciale. Mi sembra ieri che sono arrivata e ho ancora tante cose da imparare per dare il meglio di me a servizio di questa terra messicana dove ci sono tante sfide e speranze.

Sono contenta di sentirmi parte del cammino di questa Provincia comboniana (Messico, Costa Rica e Guatemala): sono chiamata a vivere insieme alle mie consorelle una testimonianza di unione e di comunione, di annuncio

missionario e di servizio umile e semplice, in un mondo frammentato e diviso. Concretamente, il Centro di Spiritualità Giustizia e Pace, intitolato a san Daniele Comboni, è una casa di accoglienza per gruppi di laici, adulti e giovani, per ritiri e momenti formativi: il servizio in questa realtà mi permette di accogliere e condividere la gioia di annunciare il Vangelo, con la passione comboniana che è portare la missione nel cuore di ogni realtà. Il lavoro è tanto, ma grazie a Dio, ci aiutiamo molto, per essere una forza che genera vita e risponde ai bisogni concreti della gente, in collaborazione con la Chiesa locale. Una sfida concreta che ci coinvolge molto è il fenomeno delle migrazioni e della tratta di persone, in un Messico che è "ponte", come passaggio obbli-

**Il lavoro è tanto, ma grazie a Dio, ci aiutiamo molto, per essere una forza che genera vita e risponde ai bisogni concreti della gente, in collaborazione con la Chiesa locale.**

gatorio, per chi è diretto negli Stati Uniti in cerca del grande sogno di una vita migliore. La realtà è veramente dura e ogni giorno centinaia di nostri fratelli sono umiliati, maltrattati e incarcerati senza colpa, ma solo per corruzione e interessi economici di un sistema di morte che favorisce chi vuole approfittarne. Non possiamo ignorare e tacere. Abbiamo bisogno di essere voce che grida nel rispetto della dignità di ogni persona, capaci di custodire insieme la vita per tutti. È un compito grande, che ci coinvolge lavorando in rete con tanti gruppi che osano e vogliono credere in un Paese migliore. Vi chiedo una preghiera perché il Signore ci aiuti in questo cammino.

**Suor Tarcisia Ciavarella**  
Ciudad (Messico)



ECHI DAL FESTIVAL DEL CINEMA DI ROMA

# Uomini delle periferie

Il cinema lascia le luci degli *studios* e scende nelle strade delle periferie del mondo. Tra la povertà di tre *meninos da rua* di una *favela* brasiliana o nei vicoli di una New York indifferente al dramma del popolo degli *homeless*. Due film presentati lo scorso ottobre al Festival del Cinema di Roma, il brasiliano *"Trash"* e l'americano *"Time out of mind"*, raccontano storie diverse degli "eroi nascosti" che incarnano in modi diversi la difficoltà di abitare nelle tante "terre di nessuno" che costellano il pianeta.

Nel caso dell'eccezionale *"Trash"*, firmato dal regista Stephen Daldry (autore di *"Billy Elliot"* e *"The Hours"*) e vincitore del Premio del pubblico BNL, ci troviamo di fronte ad una coproduzione anglo-brasiliana che ha realizzato il film dall'omonimo *best seller* di Andy Mulligan. La storia mette in evidenza il contrasto tra ricchi e

poveri nella capitale brasiliana alla vigilia dei Mondiali di calcio, attraverso l'avventura di tre ragazzini di 14 anni che sopravvivono cercando tra i rifiuti della discarica *Jardim Gramacho*, la più grande di Rio de Janeiro. In Brasile li chiamano *catadores* e Rafael e Gardo (due giovanissimi "attori per caso") hanno imparato presto la legge della sopravvivenza. Quando trovano un portafoglio tra i rifiuti (di qui il titolo del film), lo nascondono e lo aprono. Ma non sono i soldi ad attirare la loro attenzione, quanto piuttosto le foto, i foglietti, i frammenti di vita di Josè Angelo (Wagner Moura), avvocato e difensore dei diritti umani, scomparso in circostanze misteriose. Quando arriva la polizia, i due amici capiscono che dentro il portafoglio c'è molto di più del pugno di *reais* che si sono messi in tasca. Inizia così una storia mozzafiato che non può non ricordare il ce-





leberrimo *"The millionaire"* (2008, regia di Danny Boyle) e che, seguendo l'agile corsa dei ragazzini nei dedali della *favela*, ci porta fino alla porta della Missione di padre Jullien (l'attore Martin Sheen) che, insieme alla volontaria Olivia (Rooney Mara), è l'unico punto d'appoggio dei poveri della baraccopoli. I ragazzini si improvvisano abili *detective* insieme all'amico Rato, scoprono una rete di corruzione che dai politici di alto rango tocca industrie, enti statali e poliziotti senza scrupoli. Il finale, bellissimo e utopico come in tutte le favole che si rispettino, restituisce ai poveri il denaro frutto del malaffare e ai ragazzini la dignità dell'infanzia, in un villaggio di pescatori sulla costa dell'Oceano. Dice il regista Dauldry: «Volevamo far emergere il senso di moralità profondamente radicato, nonostante tutto, in questi ragazzi. Durante le riprese abbiamo cercato di costruire una struttura in cui si potessero muovere, esprimendo la loro fiducia e la loro speranza nella possibilità di trasformazione del Paese».

Se la povertà vista con gli occhi dei bambini è comunque piena della forza di una età proiettata verso il futuro, l'emarginazione di un *clochard* anziano nella New York capitale della globalizzazione, assume



toni crepuscolari e disperati, malgrado la bravura di Richard Gere, che è anche il principale produttore del film *"Time out of mind"* del regista Oren Moverman. Da tempo il divo americano pensava a questo film, come lui stesso ha dichiarato: «La sceneggiatura mi era arrivata dieci anni fa, ma non pensavo che si potesse mai realizzare questo film. Non avevo mai perso il desiderio di farlo. Per girarlo ci abbiamo messo solo 21 giorni, un tempo strettissimo. Le riprese sono state fatte tutte con i teleobiettivi, mi sono mescolato nella folla e nessuno mi ha riconosciuto». Come riconoscere l'ex "Ufficiale e gentiluomo" trasformato in un vecchio con la barba incolta, coperto di un cappottaccio e con l'immane busta di plastica in

mano? «Quando la gente – spiega Gere - vede un uomo per strada di un certo tipo pensa: questo è un fallito, un senza tetto ed evita i contatti pensando: "Forse il suo fallimento potrebbe infettarmi"». Il suo George è un uomo alla deriva, da dieci anni senza fissa dimora e senza famiglia, a parte una figlia che lo rifiuta. L'inverno è freddo e una panchina non basta, ci sono angoli di strada, appartamenti abbandonati, ma anche centri di accoglienza dove si sopravvive tra topi e altri casi umani, gente senza documenti, senza speranze, spesso senza nemmeno più la capacità di comunicare. George cerca una resurrezione possibile in un mondo in cui se non hai il codice fiscale non esisti. *"Time out of time"* è un film difficile, a tratti insostenibile perché racconta l'isolamento della persona e la povertà delle relazioni umane in un contesto metropolitano in cui è più facile perdersi che trovare una meta. Soltanto un affetto vero, un gesto di amicizia e d'amore può salvare l'uomo solo col suo destino di inadeguatezza. Per George il lieto fine è ritrovare, malgrado tutto, sua figlia.

**Miela Fagiolo D'Attilia**  
[m.fagiolo@missioitalia.it](mailto:m.fagiolo@missioitalia.it)

# L'élite mondiale dell'1%

È una critica serrata agli aggrovigliati sovrappi generati dal sistema turbo-capitalista, il libro di Gianluca Ferrara, "99%", giunto alla seconda edizione in pochi mesi e pubblicato da Dissensi, casa editrice attenta ai temi economici e sociali, di cui Ferrara è direttore. In un lungo e accorato discorso degno di un *pamphlet*, l'autore passa al vaglio quei punti critici del nostro assetto geopolitico su cui si regge lo strapotere esercitato dall'1% delle élite sul restante 99% del mondo economicamente schiacciato dalla rapacità degli speculatori che ormai opera incontrollata. L'ampiezza del discorso è ambiziosa, ma l'autore segue una argomentazione divulgativa tagliente, che si avvale di dati e citazioni da articoli ricollegabili agli economisti più critici verso l'attuale assetto finanziario. Molto chiara, e sconcertante, è

la ricostruzione del collasso del 2007, così come l'esame delle più gravi criticità neoliberaliste: lo sfruttamento sconsiderato della terra, i miliardi immolati agli armamenti e molto altro.

Oltre a criticare, l'autore fa proposte radicali ma anche ragionevoli. Occorrerebbe nazionalizzare le banche, introdurre la *Tobin tax* sui grandi transiti finanziari, rivedere la struttura della Bce, tassare i grandi patrimoni. Basterebbero 40 miliardi di dollari l'anno per porre fine alla povertà estrema, mentre nel mondo ogni anno si spendono 1.600 miliardi in armamenti. Anche le strutture della politica devono cambiare. Il sistema partitico, secondo Ferrara, è troppo colluso con le élite dominanti. La nuova via è nella maggiore partecipazione diretta dei cittadini. Ma prima abbiamo bisogno di «un doloroso percorso



Gianluca Ferrara  
99%  
Dissensi Edizioni - € 14,00

di decostruzione, vale a dire di destrutturazione delle convinzioni, delle esperienze e delle costruzioni culturali ereditate, che poco alla volta sono andate stratificandosi nei nostri pensieri». **Marco Benedettelli**

# Basta con la guerra!

«La guerra è una follia, è il suicidio dell'umanità, fermatevi, ve lo chiedo per favore» grida papa Francesco ai potenti del mondo, ai produttori di armi, ai terroristi. Mai come oggi la pace mondiale è minacciata, con tanti focolai sparsi dappertutto, dal Medio Oriente all'Africa, dall'Est europeo all'Asia. L'umanità sembra che abbia dimenticato le terribili guerre del secolo scorso: dal genocidio degli Armeni

a quello in Rwanda, fino alle due spaventose guerre mondiali con

milioni di morti. Nonostante tutto questo, continua incessante la corsa agli armamenti sempre più sofisticati, le aree di crisi diventano sempre più calde e aumentano le spese folli di tutti i Paesi per acquistare armi di ultima generazione. Il Sipri (Istituto internazionale di Ricerca per la Pace) afferma che nel 2011 a livello mondiale sono stati spesi 1.740 miliardi di dollari e nel 2012, 1.752 miliardi di dollari. Le armi cosiddette leggere, di piccolo calibro, 500 milioni di esemplari, sono responsabili del 90% delle vittime di guerra. L'Onu sottolinea che queste armi servono a destabilizzare le regioni, a prolungare i conflitti, a esacerbare la violazione dei diritti umani

e a promuovere la cultura della violenza. La denuncia è contenuta nel libro di Alex Zanotelli e Paolo Bertezolo, dal titolo "Di nuovo in piedi costruttori di pace! Arene di pace: storia di un'utopia" (EMI Editrice). Quello del disarmo è uno dei grandi temi che il popolo

della pace, della solidarietà, del volontariato e dell'impegno civile ha voluto riportare agli onori della cronaca nel 2014 con una grande iniziativa a Verona.

Padre Zanotelli, missionario comboniano, è uno dei promotori e primo firmatario dell'appello Arena di pace e disarmo riportato in chiusura del libro. Dopo anni di silenzio, il 25 aprile 2014 all'Arena di Verona, sono tornate di scena le "Arene di pace" che riuniscono un numero incredibile di associazioni laiche e religiose: dal Movimento Nonviolento alla Fondazione Nigrizia, dalla Cgil a Libera. L'obiettivo del megaincontro all'insegna della nonviolenza è stato quello di sensibilizzare e di far rimettere nell'agenda politica e dell'informazione il tema del disarmo.

L'obiettivo del libro è quello di far conoscere la verità sulle guerre travestite, per rimettersi in piedi, scrollandosi dalle spalle illusioni e paure, per ripartire con coraggio, senso di responsabilità e partecipazione «per disarmarci e disarmare l'economia, la politica e l'esercito».

**Chiara Anguissola**



Alex Zanotelli,  
Paolo Bertezolo  
DI NUOVO IN PIEDI  
COSTRUTTORI DI PACE!  
ARENE DI PACE:  
STORIA DI UN'UTOPIA  
EMI Editrice  
Missionaria Italiana  
€ 11,90

## Dalla terra del Brasile

Una vita, quella del cardinale brasiliano João Braz de Aviz, classe 1947, raccontata in un modo così avvincente da sembrare la sceneggiatura di un film. Il libro "Dalle periferie del mondo al Vaticano. La mia storia verso la Chiesa di domani" (Città Nuova Edizioni) inizia con il piccolo João che gioca per terra, con suo fratello Amauri, sul treno per Apucarana, tra i sedili, le valigie e i sacchi abbandonati qua e là. Una terra che l'ha sempre attirato, che gli ha sempre dato il senso della concretezza e trasmesso il valore dell'umiltà. Il cardinale ricorda che non poche decisioni della sua vita sono state prese a contatto con la terra. Il padre gli diceva con affetto e orgoglio di ricordarsi che «l'uomo è polvere e polvere tornerà ad essere», mentre la madre aggiungeva che «la terra è fatta anche per farci da pedana verso il cielo». Due visioni, due insegnamenti forti e chiari che hanno accompagnato tutta la sua vita. Il libro, scritto insieme a Michele Zanzucchi, docente all'Università Gregoriana



João Braz de Aviz, Michele Zanzucchi  
DALLE PERIFERIE DEL MONDO AL VATICANO  
LA MIA STORIA VERSO LA CHIESA DI DOMANI  
Città Nuova Edizioni - € 12,00

e direttore della rivista "Città Nuova", è la sua biografia. È un ritratto inedito in cui si avvicinano i ricordi di gioiose giornate in famiglia, di imperiosi insegnamenti morali e religiosi di papà João Avelino e di quelli di amore, obbedienza e devozione al Vangelo, di mamma Juliana. Prosegue con la scoperta della vocazione sua e di suo fratello maggiore, con i sacrifici del padre per far studiare tutti gli otto figli; con l'ingresso al seminario di Curitiba e l'ordinazione sacerdotale nel 1972 in Brasile. Nel 1981 si salva miracolosamente da una terribile sparatoria tra banditi e vigilantes. Dopo questo evento traumatico, il teologo Piero Coda lo invita a Roma a «scavare nella Teologia della liberazione», un tema rimasto irrisolto per i teologi brasiliani. Nel 1994 diventa vescovo e nel 2011 è nominato Prefetto della Congregazione per gli Istituti di Vita consacrata e le Società di Vita apostolica, uno dei più impegnativi dicasteri del Vaticano. Il lavoro portato avanti negli anni nelle sue diocesi in Sud America, l'amore e la dedizione per i poveri l'hanno portato ad essere considerato da papa Bergoglio il «querido hermano João».

Chiara Anguissola

## Il diario di Giovanni XXIII

Doveva essere un papa di transizione, invece Giovanni XXIII ha posto le basi per un grande rinnovamento. Dopo più di 50 anni dalla morte e a pochi mesi dalla sua santificazione, Piero Lazzarin propone in "Giovanni XXIII, primavera di speranza" (Edizioni Messaggero Padova) una raccolta degli scritti di Angelo Roncalli, che vanno dal 1895 al 1962. Il giornalista spiega che «il Giornale dell'anima è una serie ininterrotta di note spirituali che accompagnano l'intera vita di un sacerdote divenuto papa, e costituisce un caso unico nel suo genere». In uno scritto del 1939, anno in cui era delegato apostolico in Turchia, mostra i tormenti della sua anima: «Dalla finestra della mia camera, qui presso i padri Gesuiti, osservo tutte le sere un assembrarsi di barche sul Bosforo... è la pesca organizzata delle palamite, grossi pesci che si dice vengano dai punti lontani del Mar Nero. Queste luci durano tutta la notte e si sentono le voci gioiose dei pescatori. L'altra notte verso l'una pioveva a dirotto, ma i pescatori erano là, impavidi alla loro rude fatica. Oh che confusione per me, per noi preti, *piscatores hominum*. E ancora, da un passo della sua magistrale Enciclica, la *Mater et magistra*, emerge la costante attenzione per i problemi del sociale: «Con tristezza rileviamo che una delle contraddizioni più sconcertanti da cui è tormentata e in cui si logora la nostra epoca è che, mentre da una parte si mettono in accentuato rilievo le situazioni di disagio e si fa balenare lo spettro della miseria e della fame, dall'altra si utilizzano, e spesso largamente, le scoperte della scienza, le realizzazioni della tecnica e le risorse economiche per creare terribili strumenti di rovina e di morte». Giovanni XXIII, oggi santo, ci ha lasciato gli appunti della sua profezia di "papa buono" che guardava al mondo moderno con gli occhi di un parroco.

Martina Luise

Giovanni  
XXIII  
primavera  
di  
speranza

Piero Lazzarin  
GIOVANNI XXIII,  
PRIMAVERA DI SPERANZA  
Edizioni Messaggero Padova  
€ 8,00

## Real World

I SUONI  
DEL MONDO  
REALE

È una delle griffe più famose ed apprezzate al mondo nel campo della cosiddetta *world-music*, la musica del mondo appunto, quella che viaggia lontano (e spesso controcorrente) dalle convenzioni dei *format* occidentali.

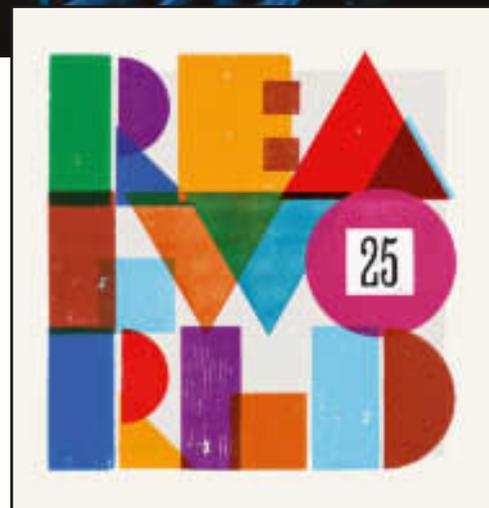
La *Real World* è un marchio discografico fondato da Peter Gabriel 25 anni fa. Cinque lustri: un'altra epoca, anche per il *music-business*; i dischi si vendevano ancora bene e c'era una gran fame di ritmi e sonorità diverse dai consunti *cliché* del *pop-rock*. E il nostro, un tempo *leader* carismatico dei Genesis ma già ben avviato su una carriera solista decisamente originale, era stato tra i primi ad intuire (e sfruttare creativamente) la potenza compressa in questa pluralità di scuole stilistiche e di tesori nascosti. Da qui l'idea di esportarli in Occidente, dapprima col festival *Womad*, poi con una specifica etichetta, la *Real World* per l'appunto.

Per celebrare il prestigioso traguardo delle nozze d'argento coi mercati musicali, è da poco arrivata nei negozi una bella antologia in tre cd intitolata *25 Years of Real World*

*Record*, una sintesi del meglio pubblicato in questi anni (il catalogo è di circa 200 dischi), più qualche chicca meno nota.

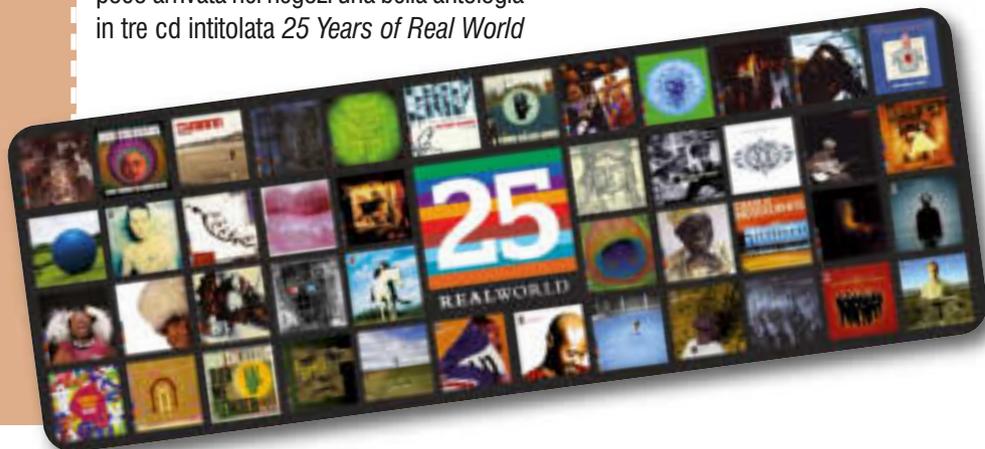
Presenti all'appello le stelle più brillanti, molte delle quali divenute tali proprio grazie all'incessante opera di promozione di questa casa discografica che ha la sua base in quel di Bath: un ecologico e avanguardistico quartier generale (con annesso studio di registrazione), sprofondato nel verde della campagna inglese. Così ecco l'indimenticabile cantore del sufismo, il pakistano Nusrat Fateh Ali Khan, e il virtuoso di flauto cinese Guo Ye, la *band* dei Farafina, del Burkina Faso, e l'indiana Sheila Chandra. In tutto 48 brani, per una crociera sonora che viaggia dai Caraibi alla Scandinavia, dal Congo al Giappone; anche l'Italia è rappresentata, coi *Tenores* di Bitti, formidabili maestri del canto *a tenores* sardo.

«Finché il pubblico continuerà a sostenerci, continueremo a pubblicare tutto il possibile. I dischi non vendono più come una volta, ma so che nel cuore delle persone c'è an-



cora molta generosità», ha dichiarato di recente lo stesso Gabriel. La stagionata *rockstar* britannica - a Torino a novembre con un'altra data del suo fantasmagorico *show Back to front* - in quest'ultimo quarto di secolo non ha mai fatto mancare appoggio alla sua creatura, che anzi, è diventata il vero fulcro della sua creatività. Nel frattempo la *Real World* ha ampliato i propri orizzonti, alternando la propria ricerca - in origine strettamente terzomondiale - a stuzzicanti contaminazioni con diverse forme folkloriche, dal *blues* americano al *folk* celtico, fino alla canzone d'autore più raffinata (la prossima frontiera sarà probabilmente la sub cultura *hip-hop*). Inutile aggiungere che il cofanetto in questione è un ottimo pretesto per i tanti che, sfiniti dalle stereotipate omologazioni del *pop*, sono alla ricerca di tutt'altra globalizzazione: quella che vibra solo nel cuore della grande musica.

Franz Coriasco  
f.coriasco@tiscali.it





# Bambini del mondo

di **ILARIA DE BONIS**  
*i.debonis@missioitalia.it*

In alcuni Stati del mondo si pensa che la nascita di un bambino disabile sia motivo di disgrazia e punizione divina: i piccoli meno fortunati vengono abbandonati, spesso discriminati o addirittura resi invisibili, nascosti agli occhi del mondo. Questi figli "diversi" sono vissuti dalle famiglie come una vergogna o un lutto. I nostri missionari inviati in tutto il mondo svolgono un magnifico lavoro di accoglienza e amore anche nei confronti di questi bimbi abban-

donati, relegati negli istituti, o nascosti in casa, come fossero una iattura. Vivrebbero soli se la parola viva di Dio non li raggiungesse con sembianze umane. Grazie a Missio Ragazzi (che rappresenta in Italia la Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria), che sta finanziando una serie di progetti per il 2015, tanti bambini disabili saranno assistiti, curati e amati. In particolare in **Albania** nella missione di **Lushnje**, dove il papa è stato di recente, la Poim darà assistenza alimentare, acquisto di medicinali, cibo e sanitari, direttamente alle famiglie numerose che hanno figli disabili. Questi

bimbi verranno assistiti da suore infermiere che faranno loro visita una volta alla settimana. Il progetto è rivolto a 75 piccoli e la cifra richiesta – alla quale puoi contribuire anche tu tramite Missio – è di soli 3mila euro in totale. Con questi soldi regalerai un sorriso. Ma non è l'unica iniziativa del genere: la Poim ha in cantiere anche un sostegno ai bambini denutriti o malati di polmonite nelle **Filippine**, diocesi di **San Josè**.

Sono necessari 5mila euro per 875 bambini ai quali verranno garantite educazione, salute e assistenza nutrizio- >>

Sono circa 30 i progetti che la Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria (Poim), rappresentata in Italia da Missio Ragazzi, finanzia quest'anno per i bambini del Sud del Mondo. Vediamone insieme alcuni ai quali puoi anche tu dare un contributo.

nale. Anche in Thailandia i bimbi autistici e orfani con *handicap*, vivranno certamente meglio con il progetto rivolto alla diocesi di Luechai Thatwisai, dove 98 piccoli saranno assistiti con un contributo totale di 4mila euro.

Ma non finisce qui: per l'anno 2015, in totale l'Opera della Santa Infanzia finanzia una trentina di progetti, alcuni dei quali rivolti anche a bambini abusati e vittime di violenze di ogni tipo. Nello Sri Lanka, diocesi di Kandy, 12 bambini che hanno subito violenze fisiche, potranno essere accolti nel *Centro Home*, dove i missionari si prenderanno cura di loro. Penseranno alle spese di alloggio, ai vestiti e alle cure mediche necessarie. Servono 2mila euro per realizzare questo progetto! Mentre in Burkina Faso, nell'arcidiocesi di Ouagadougou per gli orfani della *Home Kizito* (vedi a pag. 42 la genesi della missione con la storia di suor Elvira Tutolo e dei suoi pic-

coli Kizito), a circa 50 bambini verranno garantiti, con 4mila euro, cibo e medicine, istruzione e vestiti. Lasciare la vita di strada ed accettare di essere inseriti in una comunità, o in una casa, in una struttura organizzata, insomma, dove studiare e pregare, non è così facile come pensiamo noi, per i bambini di strada: «Quei bambini amano la libertà della vita di strada, la mancanza di disciplina, la possibilità di decidere ogni giorno cosa fare – scrive Renato Kizito Sesana, in un recente libro intitolato *"Tutti i cuori del mondo, piccole storie di periferia"* – [...] Ecco questo è il punto: la cosa che manca di più, che nessuno vuole ammettere, è un adulto che si preoccupi per i bambini, che li protegga e li guidi. Che li aiuti a cresce-

re. Ma la cosa davvero importante è che deve voler loro bene». E i missionari sono lì per questo. Altri progetti targati Missio, ai quali anche tu puoi contribuire, sono presenti in Ucraina, nella diocesi di Ivano-Frankivsk, per l'acquisto di libri, materiale didattico, rette. Burshtyn è una zona poverissima dell'Ucraina alle prese anche con una guerra interna: questo Centro per il quale si richiedono 3mila euro, si ripropone di togliere dalla strada 150 bambini e di dare loro un futuro degno. □

Per info: [ragazzi@missioitalia.it](mailto:ragazzi@missioitalia.it)



# È ORA DEL COLPO D'ALA

**M**olti dei giovani volontari che hanno partecipato al IV Convegno Missionario Nazionale a Sacrofano erano bambini quando dieci anni fa si svolse a Montesilvano (Pe) l'ultima convocazione del mondo missionario, a differenza di molti altri partecipanti che invece li hanno fatti tutti.

Forse è un bene non poter fare paragoni col passato, così che ogni stimolo ricevuto risulti sempre nuovo e capace di generare cambiamento. Già *cambiamento*. Quello di cui tutti parlano: politica, finanza, Europa, nella Chiesa Cattolica... e nella missione!

Dieci anni fa si parlava de "Il volto missionario della chiesa in un mondo che cambia" adesso forse si comincia a rendersi conto che è proprio la chiesa che cambia, che deve farlo, piaccia o no. Rimanere a guardare il mondo in continuo cambiamento non ha prodotto nulla se non il proprio invecchiamento, e oggi è giunta l'ora del colpo d'ala.

Guardando i giovani intervenuti al convegno come volontari e convegnisti mi son chiesto cosa cercassero lì e cosa fossero venuti a fare. Cercano Gesù? Non credo, Lui possono trovarlo ovunque. Cercano missione? Nemmeno! La missione è confinata dentro viaggi brevi e partenze *on the road*.

Allora chi cercano?

La Chiesa, mi son detto. Sì, cercano la Chiesa, la comunità, la famiglia. Cercano quel luogo NON istituzionale in cui crescere, confrontarsi liberamente, dove si è liberi d'esprimersi e dove si fa esperienza del rispetto vicendevole. La Chiesa come luogo sempre in evoluzione e dove nulla invecchia ma tutto cresce. Una Chiesa in cui l'adulto e il giovane cooperano e non si ignorano, in cui il Vangelo parla ad entrambi e non solo ad uno che poi lo spiega all'altro.

Il sentore è che questa Chiesa la si respiri molto di più quando si fa esperienza di missione all'estero, dove tutto appare più immediato e meno istituzionale.

La sfida per noi è certamente quella di non istituzionalizzare la missione e di tornare a "respirare" Chiesa più

## SPAZIO GIOVANI

pura anche qui in Europa. Basterebbe lasciar fluire lo Spirito. Che è aria che soffia là dove c'è vita, non dove c'è muffa. Lo Spirito Santo lo si chiama per nome, ma poi poco ci si fida di Lui...

La proposta che lancia allora è: torniamo a fidarci di Dio! Lui sa dove e come agire.

Proviamo a metterci in ascolto con cuore giovane. Come si può fare questo? Sacrofano ce ne ha dato un esempio.

I giovani che erano al Convegno di Sacrofano, 50 per l'esattezza, provenienti da più parti d'Italia e tutti legati a Missio Giovani delle proprie diocesi, si sono ritrovati dentro un'iniziativa chiamata *Youth Village*.

L'idea della Consulta Nazionale di Missio Giovani era quella di creare un polmone giovane, uno spazio in cui ogni convegnista, di qualsiasi età, potesse respirare aria giovanile e magari trarre spunti ed idee per la propria animazione missionaria diocesana.

Ecco perchè si è provato a riprodurre una Ninive del XXII secolo. Con dei veri e propri quartieri tematici: Ninive è Arte, è Cittadinanza Attiva, è nuovi stili di vita, è testimonianza, è comunicazione! All'interno di ogni "quartiere" tematico si sono svolti dei brevi workshop in cui ogni visitatore ha potuto "toccare" la periferia scelta. Solo un modo per apprendere tecniche e strumenti di animazione missionaria per adolescenti e giovani. La bellezza dello *Youth Village* è stata la presenza di tutti gli istituti missionari che attraverso i propri carismi hanno condiviso il loro modo di essere presenza evangelica nel nostro territorio. La forza della Comunione è stata la chiave per poter realizzare una vera e propria Ninive moderna dove tutti si sono sentiti cittadini, ospiti e pellegrini.

Chissà che questi giovani non possano essere protagonisti di un vero cambiamento nella chiesa missionaria che è in Italia?

\*Segretario nazionale Missio Giovani

DI ALEX ZAPPALÀ\* - a.zappala@missioitalia.it

CHI FA UN'OFFERTA PER LA MISSIONE UNIVERSALE ATTRAVERSO LE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE ITALIANE CONTRIBUISCE ALLA SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE CHE ARRIVA FINO AGLI ESTREMI CONFINI DELLA TERRA. GRAZIE ALLA GENEROSITÀ DI CHI DONA, OGNI ANNO VENGONO REALIZZATI PROGETTI DI DISPENSARI, ASILI, SCUOLE, SEMINARI, CHIESE IN TUTTI I PAESI DEL SUD DEL MONDO. BASTA APRIRE L'ATLANTE DELLA MISSIONE PER SCOPRIRE DOVE UOMINI, DONNE E BAMBINI DI TUTTE LE RAZZE E LE CULTURE RICEVONO L'AUTO CHE PARTE DALL'ITALIA.

## GRAZIE AMICI

### SOLIDARIETÀ DELLE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE

## GHANA

### Dal Seminario di Tamale a Roma

**D**on Cletus Kulah, rettore del *Saint Victor's major Seminary* di Tamale nel Ghana settentrionale, e don Matthias Mornam sono a Roma per un corso di aggiornamento all'Università Urbaniana. Non potevano mancare all'appuntamento con la direzione di Missio per ringraziare gli amici italiani della solidarietà mostrata nei confronti dei giovani seminaristi impegnati nel percorso formativo che li porterà a diventare preti. «Il Ghana è un Paese povero - dice don Matthias, che si è formato al sacerdozio nel Seminario Saint Victor - soprattutto nel Nord dove si trova il Seminario *Saint Victor's major*, ma siamo ricchi di vocazioni. Ci sono ora più di 150 seminaristi, di cui 42 entrati nell'ultimo anno». Un numero alto, se si pensa che sui circa 25 milioni di abitanti del

Ghana, i cristiani sono il 71%, per la maggior parte pentecostali (28%), protestanti (18%) e cattolici (solo il 13%), mentre i musulmani sono il 17% e il 5% animisti. Proprio nella regione in cui si trova il Seminario si registra la più alta percentuale di musulmani, anche se, spiega padre Matthias «i cristiani sono molto motivati nella fede e c'è una buona convivenza con i fedeli di altre religioni. Non ci sono discriminazioni, anche se alcuni vedono nel cristianesimo una religione che viene dall'estero. Il nostro lavoro in Seminario è per far continuare nella nostra terra la missione universale della Chiesa. La percentuale dei seminaristi che arrivano al sacerdozio è altissima, oltre il 90%, a dimostrazione della vitalità della loro spinta motivazionale». Gli aiuti erogati dalla direzione nazionale delle Pontificie Opere Missionarie d'Italia - 20mila dollari per il 2014 - hanno permesso di finanziare un progetto straordinario di costruzione delle



mura di cinta del Seminario, in cui si formano giovani preti per un Paese in cui non ci sono abbastanza sacerdoti per la cura pastorale di tutte le comunità. «Abbiamo molti catechisti - dice il rettore, don Cletus - e siamo missionari nel nostro Paese, anche se ce ne sono almeno 60 che in questi anni sono venuti in Europa». Quello che il rettore ha più a cuore è ringraziare i benefattori italiani per l'aiuto economico che permette non solo di far vivere il Seminario ma anche di aiutare chi va a chiedere cibo per i bambini, per le famiglie senza cibo nella stagione in cui mancano le piogge. «Senza di voi non potremmo farcela. Grazie amici!».

*Miela Fagiolo D'Attilia*

#### PER AIUTARE I MISSIONARI E LE CHIESE DEL SUD DEL MONDO ATTRAVERSO LE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE:

- Bonifico bancario sul c/c n. 115511 intestato alla Fondazione Missio presso Banca Etica (IBAN: IT 55 1 05018 03200 000000115511)
- Conto Corrente Postale n. 63062855 intestato a Missio - Pontificie Opere Missionarie, via Aurelia 796 - 00165 Roma (informazioni: segreteria@missioitalia.it - 06/66502620)

#### PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE

- Sono l'organismo ufficiale della Chiesa cattolica per aiutare le missioni e le Chiese del Sud del mondo nell'annuncio del Vangelo e nella testimonianza di carità. Approvate e fatte proprie dalla Santa Sede nel 1922, sono presenti in 132 Paesi. In Italia operano nell'ambito della Fondazione Missio, organismo pastorale della Conferenza Episcopale Italiana. Attraverso un fondo di solidarietà costituito dalle offerte dei fedeli di tutto il mondo provvedono a:
- finanziare gli studi e la formazione di seminaristi, novizi, novizie e catechisti;
  - costruire e mantenere luoghi di culto, seminari, monasteri e strutture parrocchiali per le attività pastorali;
  - promuovere l'assistenza sanitaria, l'educazione scolastica e la formazione cristiana di bambini e ragazzi;
  - sostenere i mass-media cattolici locali (tv, radio, stampa, ecc.);
  - fornire mezzi di trasporto ai missionari (veicoli, moto, biciclette, barche).

# Famiglia, prima scuola di fede

di **MARIO BANDERA**  
bandemar@novaramissio.it

**P**artiamo da una constatazione molto semplice: padri e madri trasmettono al proprio figlio, oltre che la vita, anche alcune caratteristiche del proprio Dna. I figli si ritrovano, quindi, ad avere alcuni tratti tipici dei genitori o addirittura dei nonni. Per cui, il colore dei capelli, le orecchie a sventola, il nasino all'insù, ecc. si ereditano dai genitori secondo le leggi della natura. Ma per quanto riguarda il patrimonio della fede, non basta che i genitori insegnino a fare il Segno della Croce o le preghiere più elementari ai propri bambini: dovrebbero vivere e testimoniare questa loro scelta come un qualcosa di fonda-

mentale per la loro vita. Un genitore che si limitasse a raccomandare di andare a messa o di partecipare al catechismo in vista della Prima Comunione e della Cresima, ma che poi non accompagnasse il figlio all'eucaristia domenicale, renderebbe un pessimo servizio alla crescita umana e cristiana dei propri bambini. È questo un aspetto molto delicato della vita familiare, ma il dono della fede non è trasmissibile semplicemente perché papà e mamma lo desiderano. La vita di fede viene recepita dai bambini se vedono i genitori vivere fino in fondo il loro cammino di fede, partecipando alla vita di comunità e nell'intimità familiare pregando insieme affinché il Signore effonda il suo amore sulla famiglia. È proprio dall'ambiente familiare che si ri-

PERCHÉ I GENITORI  
SIANO AUTENTICI  
EVANGELIZZATORI,  
TRASMETTENDO AI  
FIGLI IL PREZIOSO  
DONO DELLA FEDE.

cevano i valori fondamentali su cui giocare l'esistenza: una famiglia cristiana avrà cura pertanto di trasmettere i valori evangelici alle nuove generazioni non tanto limitandosi ad affermarli o dicendo che essi sono importanti per la vita di ciascuno, ma cercando soprattutto di viverli in quel contesto che non a caso viene chiamato Chiesa domestica.

Il cammino di fede che si inizia all'interno della famiglia, prosegue poi in quella che è la famiglia delle famiglie, ovvero la parrocchia, con la partecipazione di entrambe le generazioni. E, come dice papa Francesco, tutto ciò va vissuto nella gioia. Quindi non tanto obblighi, precetti, moralismi incomprensibili, ma scelte condivise, vissute insieme, mano nella mano sulle strade della vita. Forse i genitori, per riuscire a trasmettere quest'autentica passione evangelizzatrice, sono invitati anche loro a prendere il largo per cercare insieme ai propri figli quei sentieri che conducono verso la vetta, là dove si possono ammirare panorami stupendi. □



# Verso un futuro dinamico

di **ILARIA IADELUCA**

*redacsed@sedosmission.org*

**I**l 4 ottobre scorso, il SEDOS ha celebrato il 50esimo dalla sua fondazione. Un traguardo importante e storico del quale ci parla suor Nzenzili L. Mboma, francescana, direttrice esecutiva di questa associazione dal gennaio 2010. «Mi interessa soprattutto - dice la direttrice - interrogarci su qual è il futuro di un'unione inter-congregazionale come SEDOS che dal 1964 sta fedelmente mettendo in atto l'iniziativa profetica dei suoi padri fondatori. In questo periodo storico riteniamo di essere chiamati a diventare sempre più evangelizzatori colmi di Spirito che pregano e lavorano; che sviluppano la capacità di coltivare uno spazio interno che può dare un senso cristiano ai nostri impegni e attività missionarie, come dice anche papa Francesco».

«SEDOS - spiega ancora suor Nzenzili - è nato per aiutare i missionari a ricollocarsi nella nuova situazione storica mondiale e nella Chiesa, pur mantenendo fede al carisma originale. È interessante notare come, al termine del seminario residenziale annuale, svoltosi lo scorso maggio, i par-

tecipanti abbiano affermato all'unanimità che SEDOS, nata durante il Concilio Ecumenico Vaticano II, è ora necessaria più che mai. Dobbiamo però intraprendere il delicato processo di rivalutazione del funzionamento e delle strutture di SEDOS in modo da costruire un futuro dinamico, mantenendo la freschezza iniziale e l'entusiasmo del Concilio Vaticano II, da cui tutto ebbe inizio».

SEDOS ha un proposito importante per la missione universale della Chiesa, in quanto assicura la formazione permanente per la missione ai suoi Istituti e Ordini membri. «Sin dal mio arrivo a Roma - spiega ancora la direttrice - ho scoperto che SEDOS è un pioniere del nuovo modo di fare missione e uno strumento efficace per lo studio e l'approfondimento della comprensione della missione globale della Chiesa». Essendo un risultato del Concilio Vaticano II, SEDOS ha continuato nel corso di questi 50 anni ad esprimere e tradurre in cose concrete la freschezza che



ci ha dato il Concilio. Papa Giovanni XXIII ha voluto il Concilio perché fosse occasione per un rinnovamento spirituale e rinvigorismento della Chiesa e per un aggiornamento dei suoi atteggiamenti pastorali, le abitudini e le istituzioni per renderle più efficaci nelle mutate condizioni del mondo moderno.

«Oggi ci rendiamo conto che SEDOS è cresciuto in importanza. Gli ex presidenti, direttori, segretari, e tutti gli uomini e le donne che hanno servito e continuano a servire SEDOS, con le quasi 100 congregazioni che ne fanno parte, esprimono i vantaggi tratti da questo servizio per se stessi e per le loro rispettive congregazioni». □

# Evangelizzare in comunione

di **ALFONSO RAIMO**

*a.raimo@missioitalia.it*

**S**crivendo una appassionata e affettuosa lettera alla amata comunità di Filippi, san Paolo manifestò la sua gratitudine per la «cooperazione alla diffusione del Vangelo dal primo giorno fino al presente» (*Fil 1,5*). Riconobbe che «tutti i santi che sono in Filippi, con i vescovi e i diaconi» furono resi pienamente partecipi della grazia a lui concessa «sia nelle catene, sia nella difesa e nel consolidamento del Vangelo» (*Fil 1,7*). Il termine «cooperazione» adottato da Paolo per indicare la comune responsabilità nell'opera di evangelizzazione è entrato sempre più diffusamente nei documenti missionari, tanto da richiedere un approfondimento da parte della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli (*Cooperatio Missionalis*, 1998). Il capitolo VI dell'*Ad gentes* dedicato alla coo-

operazione ricordava che l'opera di evangelizzazione è «dovere fondamentale di tutto il popolo di Dio», e questo presuppone che «tutti i figli della Chiesa abbiano la viva coscienza della responsabilità di fronte al mondo». Perché si potesse arrivare a questo si invitava tutti ad un profondo rinnovamento interiore che suscitasse in tutti una «viva coscienza della propria responsabilità in ordine alla diffusione dell'evangelo». La grazia del rinnovamento può crescere solo in comunità nelle quali si ha il coraggio di allargare «gli spazi della carità sino ai confini della terra». Nella *Redemptoris Missio* Giovanni Paolo II, in linea con quanto espresso dai predecessori, ribadì che

**OFFRENDO A DIO  
LA PROPRIA  
SOFFERENZA PER  
I MISSIONARI,  
I MALATI DIVENTANO  
ANCH'ESSI  
MISSIONARI,  
PORTANDO NELLE  
PROPRIE MEMBRA  
I SEGNI DELLA  
PASSIONE**

tra le diverse forme di partecipazione alla missione universale, il primo posto spetta alla cooperazione spirituale: preghiera, sacrificio e testi-



monianza di vita cristiana. Il papa che ha svolto il suo ministero nella sofferenza volle ricordare il valore salvifico di ogni sofferenza, accettata e offerta a Dio con amore. Offrendo a Dio la propria sofferenza per i missionari, i malati diventano anch'essi missionari, portando nelle proprie membra i segni della passione di Colui che ha offerto la vita per tutti. Accanto all'offerta della sofferenza e alla preghiera si raccomandava la promozione delle vocazioni missionarie perché «la promozione di tali vocazioni è il cuore della cooperazione». L'appello era rivolto alle fami- >>

(Segue a pag. 65)

VITA DEI GAMIS (E NON SOLO)

# Adottare un Seminario

**A**l termine dell'ultima celebrazione eucaristica del 58esimo Convegno missionario nazionale dei seminaristi, tenutosi dal 27 al 30 marzo scorso a Loreto, don Alfonso Raimo, Segretario nazionale di Missio Consacrati - Pontificia Unione Missionaria e della Pontificia Opera di San Pietro Apostolo, ringraziando tutti i partecipanti per il loro attivo impegno in vista del IV Convegno missionario nazionale di Sacrofano, ha voluto chiedere a tutti i seminaristi di farsi portavoce, una volta rientrati nelle rispettive comunità, di un'iniziativa proposta da Missio Consacrati - Pontificia Unione Missionaria e dalla Pontificia Opera di San Pietro Apostolo, rivolta a tutti i Seminari italiani: adottare spiritualmente un Seminario in terra di missione.

Si tratta di un'adozione puramente spirituale e rientra nella logica di una cooperazione da vivere ed interpretare come scambio non solo di beni ma di aiuti spirituali: a ciascun Seminario adottante, la scelta di trovare le modalità per favorire questa cooperazione. L'adozione, inoltre, non è solo di un gruppo, quale ad esempio il Gamis (Grup-

RELIGIOSE

## MYANMAR, TERRA FERTILE DI VOCAZIONI

«**P**arto domani per il Myanmar... Sono tornata ieri da Yangon!». Sono queste le risposte più normali di madre Cristina Magatti, superiora generale delle Suore della Riparazione, fondate a Milano nel 1859 da padre Carlo Salerio, uno dei primi missionari del Pime in Oceania. Nel 1895, ancora una volta con la complicità del Pime e la benedizione del cardinale di Milano, Andrea Carlo Ferrari, le prime sei suore giungono a Yangon con padre Paolo Manna per poi raggiungere in treno Toungoo il 27 ottobre. Da qui, dopo una fase di adattamento, suor Maria Amalia Nazari, superiora della comunità, scrive: «Sono felice di essere in questa casetta dove tutto è povertà, ma dove si gode una pace di Paradiso». Questa prima stazione missionaria è oggi

sede della Provincia religiosa che conta oltre 400 suore che offrono un servizio di carità e di annuncio in dieci diverse diocesi. Una fioritura di vocazioni locali che continua nel tempo a ricordarci che il "centro" della cristianità si sta sempre più spostando verso Oriente. Comprendiamo allora perché madre Cristina, che ben conosce, per esperienza diretta sul campo, il popolo e la Chiesa del Myanmar, con una certa frequenza visita le sorelle e le comunità missionarie per animarle a servire soprattutto i più poveri e abbandonati, in dinamica fedeltà al carisma dell'Istituto.

In questa parte di mondo, l'80% delle case è situato in villaggi sperduti lontani dai centri urbani: qui le suore si prendono cura dei piccoli, degli orfani, dei malati, delle donne,



po di animazione missionaria in seminario) ma di tutto il Seminario, in modo che tutti i seminaristi si sentano spiritualmente coinvolti nella formazione dei presbiteri delle giovani Chiese. A questa iniziativa, sulle orme del Pontificio Seminario regionale pugliese Pio XI di Molfetta (BA), al quale era già stato affidato il Seminario Sacro Cuore di Poonamallee, nel distretto del Chennai, arcidiocesi di Madras – Mylapore (India), nel corso di un incontro avvenuto lo scorso novembre con don Alfonso Raimo e padre Fernando Domingues, segretario internazionale della Pontificia Opera di San Pietro Apostolo, hanno già aderito il Pontificio Seminario regionale marchigiano Pio XI di Ancona, al quale è stato affidato il Seminario *mayor* "San Fidel" di Padre Las Casas (Cile), il Seminario arcivescovile dell'Annunciazione di Ferrara, al quale è stato affidato il *Grand Seminaire Benheureux* Jean XXIII di Kinshasa (Repubblica Democratica del Congo) e il Pontificio Seminario metropolitano Giovanni Paolo II di Salerno, al quale è stato affidato il *Christ The King Seminary* di Karachi (Pakistan).



A sinistra:

Un seminarista con Filippo Rizzatello del Segretariato nazionale di Missio Consacrati.

glie e ai giovani. Ai genitori si chiedeva di coltivare «le vocazioni missionarie tra i loro figli e figlie» dando così un significativo contributo alla causa missionaria della Chiesa. Non poteva mancare il riferimento a quella forma di cooperazione che aveva spinto san Paolo a caldeggiare la colletta in favore della comunità di Gerusalemme. Lo stesso apostolo aveva beneficiato degli aiuti materiali delle comunità cristiane nello svolgimento del suo ministero a favore delle genti. Giovanni Paolo II ricordava che non basta dare, ma la condivisione di beni materiali ed economici deve portarci a rivedere il nostro stile di vita. Altre forme di cooperazione venivano prospettate, considerando situazioni nuove che «richiedono ai cristiani un autentico spirito missionario». Nella citata Istruzione della Congregazione si affermava che «la Chiesa è profondamente convinta della propria identità e missione, e vive questa esperienza attraverso l'impegno dei suoi figli e figlie». Per cooperazione missionaria si intende, dunque, la partecipazione delle comunità ecclesiali e dei singoli credenti nel compimento del disegno divino. Essa è «indispensabile per l'evangelizzazione del mondo» ed è un «dovere e un diritto di tutti i cristiani battezzati». L'Istruzione non ignorava le difficoltà e proponeva un «coordinamento adeguato» perché la cooperazione fosse effettuata «in uno spirito di comunione ecclesiale e in modo ordinato, e così efficacemente raggiungere il suo obiettivo». □



qui vivono e lavorano integrandosi con la gente del posto. Accompagnano i sacerdoti in visita ai villaggi per annunciare il Vangelo e amministrare i sacramenti, ascoltando e provvedendo alle diverse necessità della gente. Anche nella Casa di riposo per anziani a Yangon, con l'accoglienza e la cura di uomini e donne di diverse religioni, le suore offrono una significativa testimonianza della Chiesa cattolica tra i non cristiani. In ogni opera traspare soprattutto quello stile di presenza e di prossimità alla vita della gente che le fa essere amate e apprezzate. Donne semplici e coraggiose pronte a raggiungere le persone che soffrono a causa di guerre civili o calamità naturali, come nei campi profughi, per condividere e sostenere la fatica del vivere quotidiano e offrire ogni aiuto possibile.

**Suor Azia Ciairano**

*Responsabile animazione missionaria USMI*

# Popoliere Missione

**IL MENSILE DELLA  
FONDAZIONE MISSIO  
PER UNA FAMIGLIA APERTA  
AL MONDO, ATTENTA A COSA  
ACCADE AL DI LÀ DELLE  
NOSTRE FRONTIERE,  
PER ACCOGLIERE LE SFIDE  
DEL FUTURO E ESSERNE  
PROTAGONISTA.**



**A Natale regala l'abbonamento  
per un anno versando 25,00 €  
sul conto corrente postale  
n. 63062327 intestato a MISSIO.**

**Richiedi una copia omaggio a:  
[popoliemissione@missioitalia.it](mailto:popoliemissione@missioitalia.it)**